

ASPASIA

CRONACA D'ARTE

SOMMARIO

- I. — IL SERCISO E LO STATO. — Astral.
- II. — LA DRAMMATICA, ARTE INFERIORE. — A. Bro-
tanno.
- III. — I CAMPI. — O. Durante.
- IV. — RITORNANDO. — B. De Luca.
- V. — PENSAVI?... — S. Mazzarisi-Brandi.
- VI. — MYRICE. — V. Mellusi.
- VII. — MAGGIO... — A. Cerri.
- VIII. — LA SERVA. — F. De Gillat.
- IX. — FRAMMENTO. — D. Delli Santi.
- X. — AL « MASCHIO » DI VOLTERRA. — M. Supino.
- XI. — NOTE GENOVESI. — E. Russo.
- XII. — "LA NOTTE DEL PIENLUNO", Canti di G. Zac-
chetti. — P. D.
- XIII. — LE CRONACHE.

1 Maggio 1899.

Piero Delfino Pesce
Direttore - Proprietario.

Premiata Stab. Tipografica

AVELLINO & C. - BARI

Succursale in Giovinazzo.

Direzione ed Amministrazione

BARI - Via Piccinni, 198

C. mai 25.

ASPASIA, cronaca d'arte, si pubblica in Bari, il giorno 1 e 16 di ogni mese, in fascicoli di pag. 24, con copertina a colori. Contiene:

Scritti speciali di argomento

sociale (*Critica politica, Educazione ed Istruzione civile*),
artistico (*Critica letteraria, musicale, ecc.*).

Scritti di amena letteratura (*Novelle, Bozzetti, Versi*).

Recensioni.

Corrispondenze dalle principali Città d'Italia.

Cronaca letteraria, musicale, ecc.

La Direzione dell'ASPASIA si riserva la **Proprietà letteraria**, a termini di legge, su tutti gli scritti, di qualunque forma o argomento, pubblicati nelle pagine di detto periodico.

Resta in facoltà dei Sigg. Autori dei medesimi raccoglierli in volumi composti, completamente, di propri lavori; ma ne vien proibita la riproduzione in altre Riviste, Antologie, e simili.

ASSOCIAZIONE PER UN ANNO	L. 5.— (Esterio fr. 7.—)
ASSOCIAZIONE SPECIALE fino a tutto dicembre	» 3.50 (» » 5.—)
CIASCUN NUMERO	» 0.25

A fine d'anno gli associati riceveranno, in dono, il frontespizio, l'indice e la copertina per rilegare il volume.

Si pregano vivamente coloro, che, avendo ricevuto il presente numero, non intendessero associarsi all'opera nostra, nemmeno dopo l'esame di altri fascicoli, di respingerlo alla posta.

Del piccolo fastidio, che ne risparmia tanti e gravi all'Amministrazione, saremo, se non grati, riconoscenti.

Il Suicidio e lo Stato.



Genii della guerra riposano; la Pace riconquista i suoi altari e le sue Conferenze. Ma quello che gli Stati le negano, la Morte chiede all'individuo; e noi vediamo oggi il suicidio assumere aspetto e importanza di un vero fenomeno sociale. È, certo, assai doloroso il dover constatare questo enorme numero di vite, che volontariamente si spengono, proprio in un secolo nel quale i progressi della civiltà avrebbero dovuto rendere più tollerabile all'uomo l'esistenza. Quali dunque le cause del fenomeno e quali i rimedii?

Lasciamo volentieri allo studio di psicologi e psichiatri il caso, sempre assai discutibile, della monomania suicida. Quando vediamo ogni giorno persone, che perfettamente ragionano, tentare *coscientemente e risolutamente* di uccidersi, noi sentiamo il dovere d'indagare le cause del fenomeno all'infuori di qualunque disordine psichico e di qualunque monomania. Certo chi con le proprie mani si toglie la vita, non può farlo che in uno stato di esaltazione; ma questo stato di esaltazione di regola è concomitante, non determinante al suicidio; esso presuppone agenti esterni di straordinaria potenza, che imprimano ineluttabilmente alla volontà l'impulso verso la distruzione dell'essere.

Il primo, secondo noi, di tali agenti è senza dubbio il disagio economico. Divenute rare le guerre decimatrici dei popoli; aumentata invece sensibilmente la popolazione; venuti meno per ignote leggi telluriche ed atmosferiche molti

dei prodotti del suolo con aumento dei bisogni artificiali; cresciuto a dismisura il numero degli industriali e professionisti, con sottrazione di braccia al lavoro dei campi; centuplicati per le enormi esigenze degli Stati moderni gli aggravii governativi e comunali, la miseria si è resa grande e generale, nè lo spirito di associazione è valso a combatterne i tristi effetti. Gli spostati, i disoccupati, i vagabondi formano oggi una parte integrante delle nazioni civili, ed essi si trovano ben presto nel bivio di dover distruggere sè o la società. In questo immane naufragio pochi fortunati si salvano; e con essi quelli cui l'intrigo e la maia fede assicurano l'esistenza a spese degli onesti; quelli che in potenti protezioni settarie trovano la forza e l'égida contro la concorrenza dei deboli. Di fronte a questa lotta economica, che, attua lo stato di guerra dell'Hobbes, ciascuno tende a isolarsi; l'egoismo diventa una vera legge di esistenza: le famiglie si disgregano; i matrimoni si rendono straordinariamente difficili: il fratello non ha fratelli, il padre non ha figli che lo aiutino; e le ragazze troppo a lungo nubili chiudono volontariamente nel sepolcro l'ultimo sogno di felicità.

Per resistere a questa condizione di cose era d'uopo nell'uomo moderno una fibra che purtroppo non ha. Gli studii resi generali e più intensi; la nevrosi giunta all'ultimo limite; il commercio stesso con le sue ansie febbrili e le sue improvvise catastrofi; l'enorme abuso dei piaceri con la dissuetudine quasi completa di quegli esercizi e discipline, destinati un tempo

a rinvigorire la gioventù hanno fisicamente disfatto il nostro organismo.

Ed all' infiacchimento fisico non troviamo da contrapporre energie morali corrispondenti. L' amore non ispira più il sacrificio; esso non è, in generale, che la voluttà o il tornaconto; — non abbiamo più lo stimolo di un alto ideale umano o patriottico, cui consacrare una vita infelice; non abbiamo più una fede religiosa qualunque, che, sia pure con illusorie promesse, ci faccia sopportare i dolori presenti per una felicità ultraterrena. Oggi la filosofia è positiva, e l' uomo non ne ricava che un solo insegnamento: *godere*. La vita non ha per lui altra meta; e, quando questa meta vien meno, resta, naturale corollario, il suicidio.

Ma forse più funesta di tutte è l' efficacia dell' esempio. Oggi le comunicazioni tra città e città, tra provincia e provincia, tra Stato e Stato sono infinitamente facili: la stampa divulga ogni cosa, e tra l' altro non manca ogni giorno di trasmetterci una lunga serie di suicidii e tentati suicidii. Quel senso d' invidia, e di pietà, che desta in chi soffre il vedere che altri con un momentaneo sforzo volitivo ha saputo sottrarsi ai suoi mali, diviene man mano abituale. Il pensiero del nulla perde il suo carattere pauroso, a poco a poco si prova una certa voluttà a tornarvi sopra; e allora si spiega facilmente come basti la più piccola avversità per dare l' ultimo impulso all' olocausto della vita.

Ora, ciò premesso, ha lo Stato il dovere d' intervenire e provvedere?

Sì, perchè in generale queste povere vittime sono fra i migliori cittadini; sì, perchè l' interesse dei superstiti reclama ad alta voce questo intervento.

Certo tra le cause enumerate ve ne sono alcune che non si ponno distruggere: il cresciuto lavoro intellettuale, per esempio, e la nevrosi sono un portato dei tempi nuovi, e le religioni

d' altra parte descrivono fatalmente la loro parabola. Di fronte a queste però ve ne sono altre cui si può provvedere.

Spetta innanzi tutto allo Stato rendersi moderatore, e non complice, delle crudeltà del destino.

Si sopprimano una buona volta e per sempre le spese inutili o non necessarie, che si risolvono in aggravamento di tasse; si curi che assai meglio funzionino gl' istituti di credito e di beneficenza; si promuovano ed incoraggino dallo stato associazioni private a scopi umanitari, come quelle che l' influenza della Chiesa ha fatto sorgere in Napoli; e queste abbiano specialmente di mira gl' improvvisi rovesci di fortuna; si cerchi nella distribuzione degl' impieghi di dare, purchè capaci, la preferenza ai più bisognosi, ed anche questo con speciale riguardo alle improvvisate sventure; si mostri, insomma, agl' infelici che, se non hanno molto a sperare, non è neppure il caso di disperare.

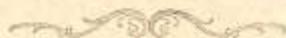
D' altra parte si faccia che l' istruzione non crei degli spostati, e vada meglio congiunta all' educazione civile, cercando nell' ideale della famiglia e nella rigenerazione del carattere un freno all' ideale del piacere che infaucisce ed umilia.

Ma sovra tutto (ed è questo l' intento che ci ha suggerito l' articolo) s' impedisca alla stampa la pubblicità dei suicidii. Essa è un incentivo continuo per chi è già stanco della vita.

D' altra parte negli abissi del mare o sul marmo d' un gabinetto anatomico non giunge certo al suicida l' eco della necrologia laudatrice; ed è sconveniente e incivile che la triste epopea dei suoi dolori venga, come un volgare fatto di cronaca, data in pasto agli oziosi.

La curiosità dei lettori protesterà: la legge sarà illiberale; fatela: sarà legge sana, sarà legge umanitaria.

ASRAEL.



LA DRAMMATICA. ARTE INFERIORE

Il pugnito è una umile pianticella dei nostri clivi sassosi, pungente, prostrata, senza vigore di fusto, senza decoro di foglie. L'uomo, che ne mangia avidamente i teneri germogli sul finire dell'inverno, e nella primavera ne ammira la fioritura opulenta e profumata, la cura quanto... un pugnito, buono soltanto per salvare gli angoli delle case dalle immondizie dei gatti.

Pure non vi è pianta più ricercata, più accarezzata: l'avidà mano ne squassa le verdi chiome, esplora diligentemente le radici, e, solo quando il godimento dello stomaco resta frustrato, la lascia da canto sentendone le spine: solo allora.

Così la drammatica. Non vi è genere di arte al quale si chieggano più reale lo svolgimento, più ideale lo scopo; nel quale si voglia più artistico il movimento, più morale il fine; dal quale si aspettino le più forti impressioni, le commozioni più intense; e, dopo tutto, resta un' arte inferiore, di cui il lavoro non merita considerazione di esteta, i frutti non sortiscono onore di lauri!

Perchè? Forse per le dionisiache ed istrioniche origini, forse per la conseguente materialità del processo, forse per la necessaria comunicazione col pubblico?

O forse, e mi si consenta l'ipotesi volgare, perchè l'enorme difficoltà del genere e le speciali attitudini richieste ne distruggono, pavidì, i migliori, e lasciano tale forma in balia di mestieranti senza scrupoli?

Anche l'epopea fu industria di cantastorie, anche la lirica fu adulazione di umili, e la musica l'urto di un budello teso tra i bordi di una testuggine. Così svoltesi la scultura dal termine rurale, e la pittura dal segno mnemonico divenne decorativa e poscia rappresentativa: oh, umili origini delle arti nobilissime!

Che per ciò? L'uomo, fatto adulto di bellezza e di pensiero, non mira alle umilissime origini sue, nè al caso che fe' possibile il suo

nascimento. Vanno le cose riguardate nell'essere loro: le cause concomitanti alla loro produzione le esplicano e le comentano, ma non possono infirmarle.

Io penso, anzi, che il non essere ancora la drammatica nella sua giusta stima presso gli studiosi di arte sia segno manifesto della permanente nostra imperfezione estetica. Il movimento artistico tende a due vie: o all'uguaglianza di tutti i generi nella importanza loro data, o alla riduzione di tutta l'arte nelle quattro forme materialmente distinte: musica, poesia, pittura, scultura. Nel primo caso la drammatica meriterebbe gli onori tributati alle sorelle; nel secondo caso io credo che la poesia non potrebbe essere che drammatica, la musica sinfonica, architettonica la scultura, la pittura decorativa.

Dimostrare tutto ciò richiederebbe opera lunga ed ingrata, e insieme mi sembra cosa poco seria, in arte, farla da profeta. Ritorno, quindi al fatto; ed il fatto è questo. Il lavoro drammatico non permette all'autore di guardare negli occhi il suo pubblico e dominario. Quell'incanto psicologico (il sistema del romanzo, la forma della lirica, il sillogismo della trattazione etica), che attira i lettori nella cerchia ideale dell'autore, ve li tiene più o meno, secondo la maggiore o minore potenza stilistica, e fa loro pensare il suo pensiero, vivere la sua vita, sì che le cose più strane siano spesso le più facilmente appetite, non si può, o, se mai, si può solo limitatamente esercitare nell'arte scenica.

Nel dramma l'autore deve annegare l'anima propria nell'anima dei suoi personaggi; e, di più, rivelare tante coscienze quanti sono i tipi ch'egli produce. E se questa non è cosa facile, non è nemmeno cosa volgare. Creare un mondo quasi indipendentemente dal proprio essere, e fare che viva di vita propria e vera, è molto minore artificio che fingere a verità le immagini della propria fantasia e le elucubrazioni del proprio cervello. Oggettivare: ecco l'opera artistica. Che nell'oggetto si trasfonda tutta l'a-

nima dell'autore, sia pure, anzi deve essere così; ma non è arte là dove artista ed opera si confondono in una stessa caligine, impenetrabile altrui.

Il fatto, poi, che il lavoro scenico richieda, per la sua presentazione, il concorso di altri elementi che non sono le sole forze artistiche dell'autore, è piccolo inconveniente ad un vero giudizio estetico. Checchè se ne dica, influisce anche la veste tipografica nel giudizio portato sull'opera letteraria; anche, e tanto più, le condizioni di luce nell'esame dell'opera pittorica. Sono piccole difficoltà di trasmissione; ma, per il crescere di esse, una forma non può giudicarsi artisticamente inferiore. Sarebbe anche arte inferiore la musica, l'esecuzione della quale è impresa tanto più delicata e pericolosa che non la rappresentazione scenica.

Nè l'obbligato, l'immediato contatto col pubblico, col gran pubblico, con tutto il pubblico può vilipendere un genere di arte fino ad avvicinarlo al mestiere.

Quantunque sia proprio contemporaneo il fenomeno della spaventevole vegetazione dei superuomini e dei geni compresi, l'arte va di giorno in giorno divenendo più popolare, e, perchè la parola non tradisca il pensiero, dirò meglio, più universale.

Che l'arte sia e debba restare aristocratica nelle fonti e nella trattazione approvo e sostengo; ma, dal secolo del Cardinale d'Este, che faceva quella corbelleria di giudizio sui versi di Ludovico Ariosto, al nostro secolo qualche cosa ci corre, e qualche cosa di buono.

Ma è il nostro pubblico il pubblico ideale? Certo che no. Ci vuol molto ancora perchè tutti i componenti l'umanità abbiano la pura e perfetta percezione dell'artistico godimento; e questo limite non è raggiungibile. Però bisogna far voti (e diciamolo tra noi, che nessuno ci senta) che la schiera dei nostri artisti divenga, col tempo, sempre più degna del nostro pubblico, il quale non avrà il fine intuito del greco, non la mirabile fantasia del medioevale; ma va acquistando ogni giorno una qualità grande ed importantissima: il buon senso.

Se le origini, quindi, e lo svolgimento dell'arte drammatica sono quanto di più legale ed onesto si possa immaginare, contro di essa non

resterebbero, nobile obiezione, che le davvero enormi difficoltà di fattura, e le condizioni multiple ed importanti richieste nell'artefice.

Giacchè siamo sulla via di intenderci il lettore avrà già compreso che io non parlo della commedia e del dramma giornaliero, preoccupante ricerca dei nostri capocomici; ma del dramma come dovrebbe essere e come forse non è stato mai.

Altro che arte inferiore! È necessario che l'autore drammatico sia vero poeta, buon filosofo, storico accurato, e scienziato colto. E questa straordinaria risultanza di tante forze, tra loro armonicamente contemperate, oggi è quasi difficile avere.

Fu tragedia insigne Sofocle perchè a suo tempo non erano nate nè Storia, nè Scienza e la Storia era leggenda, la Scienza mito. Fu drammaturgo illustre Shakspeare perchè nel cinquecento la Storia era tradizione, la Scienza empirismo. Ma oggi che la Storia è ricerca e la Scienza esperimento, l'uomo che raccolga in sé l'acume dello storico, le conoscenze dello scienziato, l'ispirazione del poeta, la tecnica dello sceneggiatore sarebbe cosa tanto rara da sembrare miracolosa.

Pure la drammatica è l'arte dell'avvenire. Come tramontò l'epica e la didascalica, quando l'uomo fu reintegrato nella società, la scienza nella natura; così tramonterà la lirica ed il romanzo quando la coscienza individuale non sarà più concepibile se non in rapporto della universale coscienza.

La drammatica è l'arte dell'avvenire, come fu l'arte del passato, ed è stato l'unico genere vivo in tutti i tempi.

Ed in tutti i tempi tutti gli autori, tutti gli autori, dico, rispecchianti l'opera loro nell'opera sociale, hanno chiesto al movimento drammatico il mezzo più sicuro per eternarla. Anzi, nei tempi a noi più vicini, nessuno che avesse alta stima dell'opera letteraria, ed in sé qualche desiderio di fama, ha lasciato di tentare questo genere, che, dirò con la frase volgarissima ma acuta, dà le più grandi soddisfazioni.

Non parlo dei ben gaudenti monsignori del cinquecento, degli arcadi, o degli incipriati abattini, gente per cui la ribalta era, le più volte, innocente pretesto di tresche galanti; ma po-

scia, per i più eletti ingegni, per gli scrittori più robusti, il teatro fu la gran meta, fu il grande obiettivo, nel quale, anche quando attendendosi più tenui gli allori, ponessi maggiore lo studio.

E Voltaire e Hugo, e Alfieri e Niccolini, e Manzoni e Pellico dedicano al tragico verso la parte più preziosa del loro ingegno e le loro cure più assidue.

Ma nessuno di costoro, nemmeno lo stesso Alfieri, può vantarsi di avere creata per il teatro opera duratura; e le scene, che risuonano ancora del giuramento di *Otello* e delle considerazioni di *Pamela mobile*, già da un pezzo non conoscono più la voce di questi autori, decoro e presidio di altri generi letterarii.

Altro che arte inferiore! Tocca all'autore drammatico essere poeta epico, lirico ed elegiaco ad un tempo; ma non basta esser sommo poeta per tentare con successo l'opera della scena.

Oggi il fenomeno si è fatto ancora più evidente e significativo.

Lo stesso Bovio, l'egregio scienziato, cui circondava, nella maturità della vita, l'aureola di sottile filosofo, di oratore efficace, di alto politico, ha abbandonato un bel giorno l'aula, la cattedra e gli studii preferiti per sfidare le illusioni del palcoscenico e le nervosità delle platee.

E l'opera sua non è andata. Sfido io! Non si diviene drammaturgo a sessant'anni, e, soprattutto, non si diviene drammaturgo dopo aver dedicate le migliori facoltà dell'ingegno a speciali discipline.

Lo stesso Gabriele d'Annunzio, l'*enfant gâté* del nostro pubblico raffinato, quasi non soddisfatto degli incensi prodigati al romanziere ed al poeta, ha giocato su di una carta la solidità della sua fama, ed ha scritto per il teatro.

L'esito è stato negativo; ed è ben naturale.

D'Annunzio è l'elegante scrittore che in forma ricercata e distinta, spesso anche cristallina, ritrae i movimenti più impercettibili di certe speciali condizioni psichiche. In lui la forma polita rende leggera la sottigliezza dell'indagine, ed, a sua volta, l'indagine sottile rende naturale la forma ricercata. Ma gli mancano l'inventiva istantanea, e lo sguardo comprensivo, che sono tanta e necessaria parte dell'ingegno comico.

La drammatica è la prova del fuoco. Negli altri generi d'arte il disquilibrio è tollerato, anzi è voluto; perchè ogni altro genere è sempre il prodotto dell'esagerato sviluppo di una facoltà su le altre; ma nella drammatica è condizione indispensabile l'equilibrio più rigoroso, l'equilibrio sapiente e cosciente delle grandi menti creatrici, di Dante e di Shakspeare.

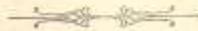
Il drammaturgo ideale io lo immagino poeta ispirato e nel tempo stesso critico arguto dell'opera propria; nè ciò si creda illusione soverchia, perchè forse le grandi concezioni eccellono sulle altre solo per il manifesto e voluto ordine che vi ha messo l'autore, sempre presente a sè stesso.

Lasciamo quindi da parte una buona volta le classificazioni sottili, e lo sprezzo categorico! In ogni umano lavoro ponno toccarsi sommità vertiginose di bellezza; e se lo scrivere per il teatro con coscienza di artista, con efficacia di autore è ardua impresa, richiedente un forte equilibrio mentale ed un cumulo di facoltà convenientemente preparate, tale opera non è da lasciarsi all'artificio di qualsiasi mestierante; ma deve raccomandarsi al culto di tutti coloro che amano l'arte e le sue lotte.

Già la nova generazione si avvanza con novi ideali, e può dirsi che palestra è la scena.

Sarà la lotta produttrice di risultato glorioso? È da augurarselo; e per l'augurio ho scritto.

A. BROTTANO.





E maggio, è maggio; ai campi! — Ai campi per la salute del corpo, ai campi per la tranquillità dell'animo, ai campi per la rigenerazione del pensiero. Le corolle bianche, rosee, azzurre — i colori della primavera — sorridono al sole; le lucertole scivolano festose tra stelo e stelo; i passerì intonano l'inno sempre novo: ai campi, ai campi: l'arte lo vuole!

È incredibile, quantunque non ancora avvertita, la nova tendenza dei romanzieri e dei poeti verso l'alma natura; è meravigliosa e confortante questa smania di purificazione che chiama gli artisti tra le cose verdi, tra la vita ognor rinascente, dove la foglia morta di ieri è la foglia viva di domani, dove norma è il moto, ed il moto freschezza.

Il secolo nostro finisce tornando alla terra, il secolo nostro che cominciava agglomerando nelle città ogni sorta di vita, ed, almeno in questo, si è progredito di un tanto.

Rapisardi, Pascoli, d'Annunzio sacrificano alle Muse nelle ville solitarie; Guerrini, quando il sole è propizio, monta sulla fida bicicletta, ed « È bravo chi mi raggiunge! ». E son del sole i suoi canti ispirati; del sole la strofa civile che sferza a sangue la temeraria poltroneria,

3 Campi

del sole il patetico verso che asciuga le lacrime delle *Madri italiane*.

Trova nei liberi campi Francesco Paolo Michetti il tema dei suoi quadri meravigliosi; trova nella vita rurale Gabriele d'Annunzio l'ispirazione delle sue pagine più belle. « *Hora est benefaciendi* » La ricordate la villa dei d'Hermil, nell'*Innocente*, dove il profumo grave e narcotico degli oleandri in fiore ritorna amanti due coniugi? Lo ricordate l'Eremo di San Vito, nel *Trionfo della Morte*, tutto giuncato di ginestre, propizie all'amore?

Oh! così fosse vissuto più lungamente il poeta su la sabbiosa spiaggia della sua Castellammare, tra i ginepri odorosi, i morbidi cipressi ed i lauri familiari. Forse ci avrebbe dato il gran poema vegetale, che il mondo attende ancora, e l'acuta finezza del suo spirito non sarebbe finita tra i verdi vaneggiamenti del *Sogno di un mattino di primavera*.

Come tutti i fervidi intelletti, nelle epoche artistiche transitorie, come il Marini, come Salvator Rosa, come il Bernini, egli ha passato il segno, e la Storia non potrà chiamarlo *Padre incorrotto di corrotti figli*.

Ma, tolte le esagerazioni stravaganti, è indiscutibile lo straordinario progresso di osservazione oggettiva, fatta negli ultimi anni. Io ricordo, in questo momento, i bossi amari, in *Rome* di Zola, i bossi amari di cui l'odore caratteristico sfugge agli inconsci; ricordo la villetta

dei Ribera sul Lario; in *Piccolo mondo antico* di Fogazzaro, la villetta di cui seguiamo, senza accorgercene, l'affettuosa cultura; l'orto del ciliegio, in *Sirena* del Butti; le terzine della *Messe*, stupenda dipintura di vita e di ambiente, di Giovanni Pascoli; e i paesaggi siciliani del Verga, e le maremme del Fucini, ed altri paesi, ed altre marine, disseminate senza artificio, quasi senza volere, nelle pagine dei nostri contemporanei; ma che restano innanzi agli occhi come quadri intravisti dai fuggenti finestrini di un treno, animati di vita propria e vera.

Non mai con tanta cura mente di artista si rivolse ai colli verdeggianti, alle selvose pendici, agli arsi pianori, alle spiagge diserte; non mai filosofo ricercò minutamente il pensiero dell'uomo, come spiansi adesso le forme della materia; nei nostri letterati e nei nostri artisti vi è come una scientifica scrupolosità di riproduzione al cospetto della natura vegetale. Stupendo risultato della nostra arte transitoria, ma operosa, di cui si gioveranno, riconoscenti, i posteri.

Il latin sangue gentile torna alle latine predilezioni di Teocrito, di Orazio, di Virgilio, di Lucrezio; perché bisogna risalire a quei tempi di sapiente e poetico positivismo per trovare il sentimento vero e profondo della natura. Poscia, e fino ad oggi, non avemmo che descrizioni di maniera, come di maniera sono i paesaggi

saggi del seicento, di maniera le ville dello scorso secolo.

Perfino Dante, soave e perfetto dipintore di animali, non ci dà che foreste *oscurе, profonde e nebulose o divine foreste spesse e vive*. E dopo di lui la descrizione naturale è sempre la descrizione evanescente, incorporea, di chi tratta cose, che non conosce, con insegnamenti di scuola ed echi di classicismo.

Torna adesso con l'arte nova, osservatrice e studiosa, la diretta comunicazione con l'anima dei vegetali, ed il campestre paesaggio non è più pretesto di romanzesche avventure o sfondo di scene idilliache, sfruttando una inverosimile botanica, sognata nella fermentazione del lavoro intellettuale; ma è parte armonica dell'artistica creazione, è concomitante elemento nella determinazione dei fatti.

E se non ancora l'artista è giunto, nell'opera sua perfetta, a concepire l'eterno equilibrio di quanto l'uomo dà alla natura, di quanto l'uomo dalla natura riceve, non è che sia falsa la via, ma che, nell'eletto lavoro, la meta è lontana.

Ai campi, ai campi; al sole che splende, ai fiori che olezzano, agli uccelli che gorgheggiano; alle cose che pensano di quel pensiero di cui l'uomo le investe. La primavera della natura è eterna primavera del pensiero e del core per le anime aperte al vero, circonfuso di eterna bellezza!

ORAZIO DURANTE.



RITORNANDO

alla Signora Rachele Botli-Binda.

... È una sera — tanti anni sono passati da allora! — dopo una lunga dimora all'estero o una più lunga peregrinazione per le terre d'Italia; dopo di aver conosciuto tante genti, inteso tanti linguaggi, indossato tante divise quante i nuovi climi e le nuove costumanze ci hanno imposte, noi scendiamo, incalzati dalla nostalgia risorgente all'appressarsi dei ben noti luoghi — dalla nostalgia d'un pò di vita intima e paesana — alla stazione della nostra città.

Nella città gaia e festosa, urge in pieno palpito il Carnevale. C'è un veglione a teatro; c'è un ballo in casa di conoscenti. La nostra famiglia è lì pronta ad andare, o ci vanno gli amici. Noi siamo pesti dal viaggio, cadenti dal sonno, abbiamo una cera disfatta. Ma la giubba nera ha inviti di seduzioni nuove e di dolcezze indimenticate; ma la pura luce della *psyché*, tutta ridente sotto il riflesso mite della candela, ma le bottiglie dei nostri antichi profumi che le nostre buone sorelle ci fan trovare, per amor d'ordine, disposte nitidamente in fila, ci attirano, poveri trascurati, col fascino indolente degli amori morti e sempre cari. E noi andiamo.

Ma, di persone amiche non troviamo, là dentro, che i padroni di casa. Gli altri ci son sconosciuti, o non rispondono che a pallidi fantasmi investigati faticosamente nella memoria. È tanto questa impressione un pò dolorosa, un pò urtante della novità impreveduta ci padroneggia (oh l'antipatia per tutti gl'*intrusi* del cuore!) che anche la sala, che anche la casa non ci sembrano più quelle, e noi ci chiediamo, astruendo per poco da ogni altra evidenza di realtà: Ma è dunque qui che noi siamo venuti, come a casa nostra, tante volte? E mentre le presentazioni si succedono, mentre gli occhi cercano, nelle tappezzerie rifatte, le scarse reliquie d'un tempo, quello stordimento ci dà come un baleno di vertigine: caratteristico e introducibile stordimento, signore, che ci prende sempre di-

nanzi alla confusa rivelazione dell'ignoto; nel quale il nostro spirito si perde e la nostra arte consumata di « uomini di mondo » stenta a trovare un contegno adeguato, una via d'uscita.

Poi, lentamente, i fantasmi, dentro, si coloriscono: cercano e trovano un riscontro nei visi, negli atti, nelle figure; e i nomi prima trasparenti come sguardi chiari fluttuanti, rapidi, su di un cielo nuvoloso; poscia scendono articolati, precisi, sulle labbra.

— Ma io la conosco, costei. O dove l'ho vista? — Ah già, al Pincio, quella volta che s'andava coi Donini, e Marcantonio Colonna par che sorridesse alla disadattaggine di quella nostra presentazione *en passant*: una toscana che poi s'incontrò qualche volta *in tram*, tornando da Porta San Paolo, verso il Testaccio.

Oh quell'altra! Vah, Gigia Ferni: se la conosciamo! Gigia Ferni, *int-cour*, nonostante la croce di Malta del blasone e le nove palle. Si era del circolo, prima di partire, ogni venerdì a sera: ci si stava in tutta confidenza, ma il *int-cour* era privilegio degli ufficiali. Quanti! e quanti fiori!

Anche questa, adesso! *Madame Fanblas*, sicuro: noi la chiamavamo così: una *posense* a quel modo che ci ruzzolava sempre fra i piedi, manco a farlo apposta, nei momenti buoni, per guastarci l'avventura. Una stretta di mano, una parola banale, e tira via!

Quella in *chaudron*, laggiù, io debbo conoscerla. Aspetta, aspetta! Ma ci si strizza invano la mente: quel nome ci è ignoto, quella voce ci è nuova; e il ricordo, questa volta, è mendace.

Quella ragazza che dianzi ci preoccupava come un enigma, quel profilo vivente di un'immagine svanita, quel ritratto ringiovanito di una figura altra volta familiare (quale? quale?) ci fa presente, in una mossa più dimostrativa, in un atteggiamento più caratteristico — un lampo — il modello originale: essa è, questa strana

fanciulla, a diciott'anni, tutta la madre, di quanto l'abbiamo lasciata noi, a trentadue. La povera signora, in poco tempo, è mutata d' assai: e noi ripensiamo, melanconicamente, a tanti casi analoghi di fanciulle all'aurora che fan precipitoso il tramonto triste, flaccido, senza luce, delle mamme —: casi letti nei grandi autori od osservati in questo pellegrinaggio mondano: forse alla *Signora di Lauriau* in *Cruelle Enigme*, forse all'eroina buona ed infelice di *Fort comme la mort*.

E lo strano, vedete, è questo: che le persone più differenti, più estranee al nostro passato non sono quelle che, a riconoscerle, s'è stentato di più: esse, non so, sono sempre le stesse. Ma in dieci figure di quadriglia, cinquanta signore ci hanno già stretta la mano o hanno infilato il nostro braccio: e poi queste altre quella *nuvola d'imprecisione* che ancor le velava al nostro sguardo e alla quale il nostro occhio, un po' miope, si compiaceva a conferire una maggior vaghezza, s'è squarciata, d'un tratto. È bastato un segno percettibile a pena, nello scolio dell'abito, a sommo dell'insenatura, una languidezza di gesto nella mano rilasciata sul ventaglio spiovente, e nella figura matronale ci è riapparsa la fanciulla vaporosa di linee e di biondezza, la nobile dama che anche noi corteggiavamo, perchè tutti corteggiavano, tante donne che han vissuto un'ora, una serata, una *raison*, nell'anima nostra di sognatori o nei nostri subiti capricci di Don Giovanni cascato.

Lei, troveremo anche *Lei*: quella sera o poi, in sala o al passeggio. E la nostra miopia, ohimè! ci accorgeremo, non sarà solo negli occhi: il nostro cuore, tanto sollecito a *presentirla*, a tutta distanza, ovunque ella fosse, quasi godesse d'una infallibile vista magnetica, il nostro cuore non ci avvertirà di nulla: ella ci sarà lì a pochi passi, e il nostro cuore resterà immoto. Tanto, la sua fisionomia noi l'abbiamo dimenticata: non si crede, ma è vero!: e il ritratto che conserviamo di *Lei* non risponde al ricordo che di *Lei* ce n'è restato. I cari segni, così netti, così ra-



Pensavi?...

Lenta sfogliavi il fior, bimba, e del vivo ruscel le foglie abbandonavi all'onda increspata da zefiro, lascivo disturbator della tua chioma bionda.

Poi, tutt'a un tratto, sul tuo sen lasciasti cader la fronte candida e pensosa, ed il tuo sguardo più non disviasti da le fuggenti via foglie di rosa.

Pensavi?.. Forse a la mortal bellezza che dal tempo sfrondata passa via, o a questa nostra vita d'amarezza ove al cader di un dì tutto s'oblia?

Tutto passa quaggiù, tutto è rimpianto. passa la gioventù, passa l'amore; passa il fulgor del tuo sorriso, il santo virgineo sogno che ti infiamma il core....

S. MAZZARINI-BRANDI.

diosi, i primi mesi, si sono offuscati a poco a poco nella memoria, le linee sfumate, il tipo perduto. Resta, sì, l'espressione dello sguardo; la dolcezza delle labbra permane: ma quei languidi occhi divini, ma quella bella bocca adorata non hanno più determinatezza stabile di tratti e di forma: quel suo viso è scomparso. La fotografia, al contrario, non ne dà che i lineamenti; non ce ne ricorda che un aspetto, forse il meno abituale, certo senza riflesso della luce inferiore. Questo non è che un profilo sorpreso dalla lastra fredda e conservato per virtù di reagenti chimici; ed ella aveva nelle fattezze tanta mobilità, tanta complessità d'espressione che il senso n'era multiplo come il pensiero di chi ama, ondeggiante come il riflesso di una sfera di sole su di una superficie chiara e tremula di acque.

Ora, propriamente, di *Lei* non sopravanza

che qualche particolare consacrato in un ricordo meno labile, meno incerto: la taglia morbida e slanciata; la carezza delle mani inguantate intorno al manicotto di castoro; l'incenso sovrano della persona. Ma, a Venezia, un sonnolento pomeriggio estivo, quella fronte ci ricomparve in gondola, china: l'anima, tutta memore, corse a *Lei*, in esultanza... la gondola passò: visto di scorcio, quel viso mutò come d'incanto, fatto rigido in ogni sua linea, e l'*estranea* soffocò ogni risorgere del dolce fantasma.

Un pallido tramonto d'autunno, sullo scalone della Trinità dei Monti, quella taglia morbida e slanciata noi la rivedemmo, sveltante su agli ultimi gradini. Una signora — una nobile figura elegantissima — ci precedeva, ascendendo, con qualche lentezza. Passava, nel vespero azzurro, il suono d'una campana vicina, e sotto l'impulso dell'onda sonora, l'atto del salire si accordava a quella in un'ondulazione di ritmo: lo stesso portamento grave, un pò indolente, la stessa leggera rilasciatezza nel movimento dei fianchi, lo stesso abbandono stanco nell'atto del capo, quella stessa special *grazia esotica* diffusa in ogni più piccolo moto dell'essere. Giunta al sommo, ella si fermò, in apparenza d'indecisa; poi si volse a guardare, dalla nostra parte, la discesa. (Noi avemmo un tremito e chinammo gli occhi, paventando ella non ci leggesse sul viso l'interna sospensione). Indi com'ella prese, a passo lento, per Via Sistina, il marciapiede a destra, noi la seguimmo, mentre nell'anima risorgevan floride le chimere. Su Piazza Barberini, sul rialto di Quattro Fontane, il tramonto novembrino combatteva un'ultima conquista di azzurro. Avanzava l'inverno, colla sera; e giù per quell'avvallamento sperduto tra i due colli, nel seno recondito della città, il mistero prometteva fascino all'idillio. La gloria di Santa Maria Maggiore pareva, rincontro, il premio e la mèta. Ora, giacchè ella andava proprio tanto piano, quelle cautele imposteci dal riserbo e dal riguardo, quella nostra perizia messa in atto di pedinatori sapienti, ci confermavano nel concetto dell'avventura. Così noi *la* seguivamo, ai primi tempi, in trepidazione, simulando l'indifferenza, mascherando il proposito. Ed *Ella* si accorgeva e lasciava fare: proprio come questa, adesso. Era *Lei*, dunque, proprio *Lei*? *Lei* ve-

nuta da Napoli a Roma a soddisfare la nostra aspirazione sentimentale, di un incontro per Via Sistina, in un tramonto di autunno, pieno d'intimità, come quello? Prima di giungere all'imboccatura di Via del Tritone, un signore su da Quattro Fontane la salutò. Noi eravamo, ricordo, presso una latteria; navigavamo nell'aria odori sani di sostanze vitali; e noi ci fermammo, non senza qualche stimolo, dinanzi alla mostra, a riguardare. In questa, i due volsero insieme a sinistra, verso San Nicola. (Oh il rovello di rabbia sorda, di repugnanza, contro dell'importuno!) Se non che, in Piazza Barberini, in una mossa inaspettata, ella si voltò a guardare il getto della fontana, e il suo profilo ci si delineò precisamente, rudemente, in piena luce. Allora fu, in lei, come una trasformazione improvvisa: quella faccia alterò, di un colpo, la *nostra* figura; l'*altra* apparve, interamente diversa; e l'illusione, l'accarezzata visione, disparve.

Dopo, queste varie rassomiglianze, queste caratteristiche di fisionomie e di figure ci si confondono, l'una coll'altra, accrescendo la confusione del *ritratto primitivo*; i ripetuti inganni ci fanno prudenti; e, incontrandola, il giorno del ritorno, nella *sua* città, e magari dinanzi alla *sua* casa, *Lei* che fu sì lungo tempo, « la luce della luce », « la fiamma della fiamma », ci chiediamo, esitanti: — È la veneziana di Calle San Salvatore, è la signora di Via Sistina, è la viaggiatrice della stazione di Pisa, o è quella proprio, che noi abbiamo amata? Oh, crede telo: in quel momento, non sarà solo negli occhi, la miopia!

Ma Ella ci verrà incontro, col nostro passato. Le donne hanno la virtù dell'evocazione, e gli occhi e il cuore torneranno a meraviglia chiaroveggenti! E tutte le dolci e confortanti cose che costituiscono il geloso retaggio della nostra giovinezza riviviamo, di un subito, in quella luce di sguardo, in quel suono di voce. « Se molto tempo è passato, dice Filippo di Posa, il cambiamento fisico è quello che c'è impressiona di più. Queste chiome che abbiamo amato e baciato erano superbamente nere, una volta: ora dei fili bianchi vi s'insolcano, dietro le tempie, così radi, ma così tristi anche; la fronte porta la traccia di rughe che crescono,

direi solchi che l'aratro della vita scava inesorabilmente, senza che una mano pietosa vi getti poi il seme della speranza o delle gioie. E in tutto gli anni passati compaiono. A volte la fibra giovane e forte ha resistito, ci pare; e noi ci maravigliamo quasi di trovarla la stessa. Ma poi, a una parola ch'ella ha pronunziato, la voce, inavvertentemente, ha tradito qualche cosa di spezzato, ha suonato come una corda armonica che si sia troncata alla radice; a volte una frase è stata detta con una intonazione rassegnata che noi non conoscevamo in lei, cara e ridente creatura, adunata a piegare la vita a' suoi capricci e a' suoi desideri. Ella ha cambiato dunque, anche lei. E come, perchè? Che cosa nasconde nell'anima che noi non sappiamo più: nuovi amori e nuove chimere, nuove amarezze, nuove delusioni?.

E mentre il pensiero inquisisce, mentre l'anima si affanna nel dubbio, gli occhi corrono quelle forme che per noi un tempo non ebbero segreti; violano le vesti, forzano le bende; scoprono le linee; notano le differenze. Quei fianchi si tendono più dell'usato; quel seno

spande, ora, un poco; il viso, il collo han perduto la trasparenza lattea dell'epidermide; anche la pelle del polso, tra l'apertura del guanto teso, si è come offuscata. Quell'accosciatura di capelli sposta le proporzioni ben note del suo capo; quegli sbocchi a punta, sulle spalle, alterano agli occhi nostri la misura conosciuta delle braccia. E quel tono d'etichetta, quel *lei* glaciale, sottolineato, insistente, come a scavare più profondo l'abisso fra la donna amata e l'altera signora? Un'anima! un'anima! E, nel contrasto, la figura del passato ondeggia, retrocede, si oscura, si annulla parte a parte, sparisce; non rimane che *quella signora*, tanto dissimile e così nuova!

Allora il dubbio diventa un'illusione necessaria; si accentua per mille parvenze; presta all'inverosimiglianza delle proporzioni allucinantissime, dolorose e maniche, tal che, raccogliendo in una parola le rovi e della nostra giovinezza noi ci domandiamo: — Ma è dunque questa la donna adorata dai nostri vent'anni?

BENEDETTO DE LUCA.

MYRICÆ

a la mia Maria,

Nella contemplazione della bellezza femminile si puro nel cuore e nella mente: saresti il più vile degli uomini, se col tuo pensiero tentassi di offuscare il candore di un'anima muliebre.



Nell'amore la donna è ideale grandissimo: forse nessun uomo potrà raggiungerla mai; mostrati di intendere e di essere degno di quelle altezze, se non vuoi, che la delusione uccida la passione.



La donna, come la religione, è i suoi dogmi ed i suoi misteri, dei quali nessuno può dubitare: se tu tentassi penetrare questi o discostare quelli, saresti un apostata dell'amore.



Aprile 1899.



Non è abbastanza ricco colui che può contare le proprie ricchezze: non è abbastanza felice colui che può raccontare le estasi della sua passione.

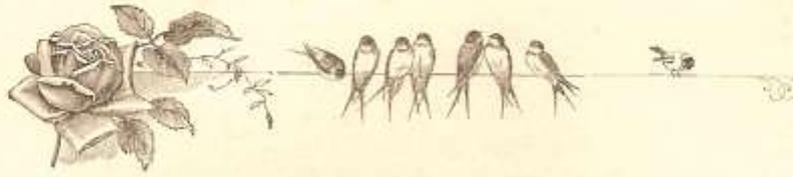


Non disperare fino a quando sarai animato dal fuoco sacro dell'amore: la lotta degli uomini non potrà abbassarti né vincerti; ma tu sarai il più misero dei mortali, se nei fasti della potenza e della gloria non avrai un sorriso di donna, che illumini la via delle tue battaglie e dei tuoi trionfi.



Un alto destino guida la donna a dar sempre senza ricevere mai; l'umano fingo toccare, e ognor rifarsi pura: prodiga, altera, semplice, incompresa, passa ed oblia, un gran precetto lasciando ai mortali: nulla chiedete, amate per amare.

VINCENZO MELLI.



M A G G I O . . .

Maggio fiorito, o mio bel Maggio, senti :
 dimmi: te ne rammenti
 quant' erano mai belli
 que' suoi neri capelli ?
 quanto splendore avevano quegli occhi
 che m' han fatto piegar spesso i ginocchi ?

E quelle ore di baci, di carezze,
 di sorrisi, di ebbrezze,
 passate in un istante
 sotto il sole raggiante
 o tra i platani ombrosi, o Maggio, senti :
 dimmi : quelle ore belle le rammenti ?

Tu mi lasciasti a l' amor mio, beato
 amator spensierato.
 La rosa, a i caldi baci
 de' raggi più vivaci
 del sole innamorato, profumava
 l' aria tepida, pura. Ed io sognava.

Ripetean, su pe' rami, li usignuoli
 i flautati assoli.
 Le farfalle l' ebbrezza
 sorbian, ne la carezza,
 ad ogni fior de le ridenti ajole.
 E noi ci inebriavamo in faccia al sole.

Col sole estivo, con le sue fragranze,
crebbero le speranze
nel nostro cor: fatate,
gagliarde, profumate.
Oh, allor, che lavoro grande, sublime,
di pensieri, di affetti, e sogni, e rime!

Ma col sole autunnal, mite, morente,
svanirò di repente
le gradite fragranze
e le nostre speranze.
E, bel Maggio, di te quanto disio
ne l'ora in cui moriva l'amor mio!

Cadder le foglie. Venne la tempesta.
Poi, la campagna mesta
si ricopri di neve
nel verno freddo, greve.
Anche sul nostro cor cadde così
la neve. E il nostro vecchio amor morì.

Ed or mi trovi; ma non più beato,
ma non più spensierato,
ma così: senza amore,
con l'agonia nel cuore.
Non più dinanzi a lei, ebbro, in ginocchi;
ma imprecando, così: col pianto agli occhi.

O Maggio, Maggio, col tuo sole biondo,
gran sorriso del mondo,
a l'anima affralita
torna, torna la vita!
Maggio festoso, Maggio de la speme,
fammi tutto obbliar: ridiamo insieme!

AUGUSTO CERRI.

* LA SERVA *

— Ti ho detto che non voglio, non voglio, non voglio! — gridava irritata Teresa, cui il riflesso del sole, che batteva nei vetri del balcone, dava l'aspetto di una sacerdotessa furbonda. Lucia, sulla soglia, in una aureola di luce, guardava con gli occhi spalancati la sua padroncina, appuntando, per la stizza, le labbra carnose e sensuali.

— Non voglio; non voglio che tu vada più sul balcone! — e, modulando la voce ad una intonazione di spregevole ironia, — È tanto bella la signorina da mettersi tutto di in mostra? Comprate, comprate! Così non lo trovi un marito, sciocca!... e se lo trovi... — ma, o le paresse di passare il segno, o lo sguardo della domestica la ferisse un po' troppo negli occhi, Teresa si tacque ad un tratto, e Lucia profitto del momento buono per scapparsene in cucina.

Da quando la signora Ersilia si era ridotta in camera, rinunciando ad ogni tentativo di lotta contro il suo male, queste scene violente tra la figliuola e la fantesca si ripetevano quotidianamente.

Teresa era in fondo una buona ragazza, incapace di volere e di calcolare il male altrui; ma viveva, si può dire, della continua vibrazione dei propri nervi, fatti più irritabili dalla normale anemia, invano combattuta coi bagni di mare e di sole, con le gite in montagna, con i cibi ed i liquori ricostituenti. Il suo era di quegli organismi che si adontano per un nonnulla, e, quando non trovano nel mondo esterno ragioni sufficienti di eccitazione, se ne creano di fittizie nel proprio pensiero, stranamente fecondo.

Non era perfettamente bella: le fattezze angolose, il viso quadrato, a tratti risentiti, rivelavano la fisica costituzione; ma in certi momenti di buon umore, quando il suo spirito, brioso ed originale, aveva campo di brillare negli occhi grandi e sulle labbra sottili, diveniva seducentissima.

Questa mutabilità della fisionomia, graziosa a momenti, a momenti dispiacevole, la cruciava orribilmente, ed era una delle sue peggiori tor-

ture. Senza essere vana, faceva dei responsi dello specchio, interrogato venti volte in un giorno, uno studio accuratissimo, e sapeva oramai a quali moti dell'animo corrispondessero le varie modificazioni del suo viso. Povera creatura, nata per amare molto, molto: senza fine e senza pensiero!

Due anni prima era venuto a star di casa con loro, per compiere in Napoli gli studi universitari, il cugino Adolfo, un buon provinciale, figlio unico, con molte terre al sole, un mezzo ingegno, una mezza cultura, ed un completo disprezzo per il lavoro serio ed ordinato.

Già, prima che i giovani si vedessero, le loro vite erano congiunte nei desideri dei precedenti genitori. Adolfo lo sapeva, e venne da padrone. Teresa, che indovinò ben presto il destino fatale dalla madre, tentò da principio ribellarsi a questo amore impostole dalle convenienze; poscia, a poco a poco, la sua volontà, che aveva scatti di selvaggia energia, ma difendeva assolutamente di tenacia, cominciò a piegare, innanzi alla maschia figura del cugino, un simpaticone vegeto e robusto, e si diè ad amarlo con un trasporto straordinario.

E cominciò ben presto ad averne le trafitture. Divenne gelosa di tutti e di tutto. Adolfo, poverino, anima equilibrata e buontempona, che non avrebbe avuta la forza di commettere una debolezza per tutto l'oro del mondo, non le dava motivo alcuno, ma, tant'è, le ragioni se le creava lei, e giù planti, e rimbrotti, e mortificazioni, e giorni di digiuno, e notti senza sonno.

Diventava così più angolosa e più pallida, e se ne cruciava sempre più; e con lei se ne cruciava la mamma, che, con la vista acuta degli etici, notava, giorno per giorno, il deperimento della figliuola; e se ne cruciava anche Alfredo, almeno nei momenti che era in casa, non foss'altro per scrupolo di cavalleria.

Lucia era l'unica persona allegra della famiglia, Lucia, la serva, una serva Gianone a sezioni ridotte, di Frattamaggiore. Rideva sempre e, ridendo, scopriva una doppia fila di robusti

dentini, più bianchi di quelli della padroncina, e le gote, più paffute e più colorite di quelle della padroncina, si infossavano in due provocanti pozzette. Quando era di malumore, un momento solo, o veniva sgridata dalle padrone, le labbra carnose e sensuali le si appuntavano, premendosi fortemente l'una contro l'altra.

Era l'unica espressione della sua collera; ma è probabile che il core le ridesse in petto anche allora.

Era impossibile non accorgersi della sua proccace e fervente giovinezza; se ne accorse anche Adolfo, ma, amico del cheto vivere, giurò in cor suo di non guardarla neanche più in viso.

Poi Adolfo, che, per non affaticarsi a fabbricare idee proprie, pigliava volentieri a prestito quelle degli altri, si era persuaso, tante gliene aveva dette un suo amico, spasimante detronizzato della Teresa, di avere nella cugina un fior di leggiadria, una bellezza signorile e fine. Onde, quando per un par di giorni l'immagine di Lucia, provocante ed appetitosa, gli ballonzolò insistentemente negli occhi, quasi si offese con sè stesso della predilezione volgare, egli, un signore, un campione dell'aristocrazia paesana!

Soffocò, quindi, ogni maschio desiderio, ripetendo in cor suo che sarebbe stata degradante villania, e con la serva assunse un fare dignitoso e riservatissimo.

Teresa, intanto, vigilava. Sospettosa, iracunda, le passò mille volte pel capo che i due se la intendessero. Ad avvalorare il triste pensiero contribuiva anche lei, la Lucia, che della delicata situazione, intravista col suo spirito grosso di contadina, si divertiva un mondo; e stuzzicava il povero studente, lasciandolo e mordendolo, come fa un gatto birichino col topolino inerme.

Così passò del tempo: egli sempre più chiuso, ella sempre più provocante, l'altra vigilando e tacendo.

Ma un brutto giorno la signora Ersilia mandò a chiamarsi in camera la figliuola, e le disse di sentirsi molto debole, molto più del solito; di aver fatta una notte di sofferenze, di non potersi levare — e — aggiunse con la sua calma rassegnata — chi sa per quanto tempo! —

Teresa cacciò violentemente in gola due la-

crime ribelli, confortò la sofferente con un lungo bacio, e prese il governo della famiglia.

Da quel momento la vita diventò più monotona di prima, tanto che Adolfo restava in casa il meno possibile.

Col pretesto delle occupazioni universitarie aveva cominciato a far colazione fuori, e la cugina non lo aveva per sè che due ore dopo il pranzo, nella camera della mamma, dove sedevano lungamente di fronte l'uno e l'altra, senza dirsi quasi mai parola.

Qualche volta, come poteva fingere un nuovo studio, o qualche lungo lavoro universitario, egli rubava volentieri alla fanciulla quelle due ore di estatica contemplazione e si ritirava nel suo quartierino a dormire, o, più spesso, a fumare la sua grossa pipa, facendo castelli in aria.

Si che, per tutte le lunghe ore del giorno, nelle varie faccende, nella cura dell'inferma, nei momenti di riposo, Teresa trovavasi sempre a fronte l'abborrita Lucia, allegra, spensierata, provocante lo stesso, nella forzata solitudine e nell'abbandono della casa.

Allora ruppe ogni ritegno: piuttosto che reprimere la propria avversione, la lasciò eromper tutta in riprensioni, rimproveri, invettive senza fine.

Ogni giorno, ogni momento la casa deserta risonava delle grida della padroncina, che echeggiavano nel vuoto, senza risposta. Lucia appuntava le sue labbra carnose e sensuali, fisando gli occhi negli occhi; poi si volgeva dall'altra parte, ed un sorriso gustosissimo le illuminava gli angoli della bocca.

Con Adolfo, ad onta della sostenutezza del giovine, era sempre tenera e gioviale, quasi dicesse « Prendimi, prendimi! » Mai non le portava il lume la sera senza mormorare una facezia, facendosi schermo della mano corta e grassotta, e facendo brillare nell'ombra i candidi dentini; mai non lo lasciava uscire senza che lo accompagnasse premurosa a chiudere la porta, domandando gli ordini pel pranzo, e le imbarciate per gli amici, sempre tenera e gioviale.

E Teresa fremeva. Orgogliosa abbastanza per lasciar trapelare il furore geloso, si vendicava in mille modi contro l'opulenta servotta. Per un momento pensò di scacciarla via, e liberarsi dalla continua tortura; ma fu un mo-

mento solo: smise subito la vigliacca idea. Era donna da lottare, ed alla pari, senza avvalersi del suo grado sociale.

Le venne una smania, una frenesia, di farsi bella, di piacere. Già lo specchio, nei ripetuti consulti aveva attenuati gli zigomi sporgenti, la fronte ossuta; aveva colorite le pallide guance, rinsanguate le labbra asciutte e violacee. A furia di piccole indulgenze, di piccole illusioni, ella cominciò a ritenersi leggiadra, e, tenendosene degna, l'amore per Adolfo si accrebbe, e, nelle rinnovate disposizioni dell'animo, ridente alle seduzioni del maggio fiorito, divenne più pungente e più audace.

Ella stessa si sentiva più buona. Dopo la violenta scena del mattino, contro la Lucia, che si indugiava al balcone, era stata dalla mamma, che le aveva rimproverata l'asprezza soverchia; e lei aveva risposto con tutta sommissione, riconoscendo i propri torti e promettendo di emendarsi.

Era il dopopranzo - già da alquante sere si pranzava senza lume - un dopopranzo di maggio, tepido e profumato. Adolfo si era ritirato nelle sue camere per gli studi di preparazione

all'esame. La soave calma del cielo, fortemente colorito a tramontana, l'acuto profumo degli aranci nel sottoposto giardino, il confuso e lontano mormorio delle strade, tutto, tutto giocondava l'animo.

Teresa corse allo specchio; si trovò anche più fresca, anche più seducente. Il primo moto fu di orgoglio; ma, quasi a punirlo, il core fu sopraffatto in un momento di generosità vivissima: cercare di Lucia e far la pace. Si diè quindi a percorrere le stanze allegra e sincera come una bimba.

— Oh! la stordita — si disse ad un tratto — Lucia è dalla sarta. —

Trovavasi in quel momento innanzi alla porta dell'appartamentino di Adolfo; ed un caldo pensiero le fece battere le tempie.

Entrare; sorprenderlo a tavolino, assorto nel lavoro dell'ingegno! Certo gli avrebbe fatto un gran piacere; e faceva un gran piacere anche a lei.

Stette un po' in forse, poi, con un gran baticore, girò lentamente la maniglia.

Fece tre o quattro passi, impallidi e dovette appoggiarsi ad un mobile vicino.

L'aria era tutta armoniosa di sospiri e di fremiti; un fascio di raggi occidui percolava con blando tepore il canapè, e, nell'aureola bionda, i due si baciucchiavano teneramente.

Alla vista dell'importuna visitatrice, Adolfo arrossì tutto, e lasciò cadersi le braccia; ma Lucia, pronta, gli afferrò uno dei polsi nella sinistra robusta, quasi a conferma di complicità, e si rizzò di scatto.

Stette un po' diritta, mirando con gioia selvaggia la padroncina ansimante, esangua, schiacciata, e premendo fortemente l'una contro l'altra le labbra carnose e sensuali. L'oscia, protendendo il busto palpitante, di cui la veste disordinata lasciava intravedere le opulenze, e fissando gli occhi negli occhi, le gittò sul viso, quasi a bruciapelo, la parola della vendetta:

— Piantata! —

FRANMENTO

Tace, nel cielo immoto,
l'ultima pace, l'ultimo saluto:
canto d'amor devoto,
prese di duolo eterno, sconosciute.

Candida prece, e mite
duolo di plebe, che a la Fede arcaica
gioie ed arcaica vite
domanda ancora!.. Squillan le campane.

E lento ne la densa
calligine che incombe a l'orizzonte,
scompare il sole... O immensa
pace de l'ora! o pace del iso monte!

D. DELLI SANTI.

FANNY DE GILLIAT.

AL " MASCHIO " di Volterra.

Il Penitenziario di Volterra è, attualmente, una delle principali case di pena del regno, sia per la grande quantità dei detenuti che raccoglie, sia per la vastità e la sicurezza dell'edificio. La parte storicamente più importante della grande fortezza, è senza dubbio, l'antichissima torre, detta comunemente il *Maschio*, e da la quale tutto quanto il penitenziario prende, ora, il nome.

Questa torre, costruita nel secolo decimoterzo, fu, nel 1474, da Lorenzo dei Medici il Magnifico, Granduca di Toscana, adibita ad uso di prigione di Stato. Essa s'innalza dritta e superba in mezzo ad un ampio piazzale quadrilatero, lasciato libero tra i bastioni della nuova fortezza; e da questa è fiancheggiata sin quasi a metà della sua elevazione. Da la vetta della Torre si dominano tutti gli incantevoli dintorni: numerosissimi ed antichi paesi le fanno ampia corona, mentre, giù ne la valle, il fiume Cecina, simile ad un nastro d'argento, scende tortuosamente verso il mare. Mi fu anche assicurato che spesso, al tramontar del sole, non è difficile vedere confuse, in lontananza, le brume montagne della Corsica, ed, altre volte, veder biancheggiare le candide ville dell'amena riviera mazzarda.

Prima a la torre si accedeva dal bastione, per un ponte levatoio; ora, non essendo la torre più in uso, vi si accede per una porticina situata sul cortile, sotto la porta antica, e per la quale subito si entra ne le celle più orride e più oscure; oramai celebri per aver contenuto grandi delinquenti, autori di grandi misfatti. Ho visitato le celle ne le quali furono rinchiusi i fratelli de' Pazzi, orditori della congiura contro la famiglia dei Medici; ho visitato la cella del malvagio conte Felcini; e quelle ancora, assai migliori, situate ne la vetta della torre e riservate ai condannati politici, ne le quali per più tempo languirono ingiustamente il celebre geografo Marmocchi, il romanziere notissimo Enrico Montazio, e l'illustre letterato livornese Francesco Domenico Guerrazzi.

Tutte quante le celle, che servono al presente, si trovano ne le due ali della fortezza: sono assai vaste e ricevono luce sufficiente da un'ampia finestra munita di doppia inferriata; anzi, alcune sono tanto grandi, che contengono anche il telaio al quale il detenuto deve lavorare, ricevendo, però, per il suo lavoro una giusta retribuzione. Nel penitenziario di Volterra predominano i lavoranti tessitori; vi sono anche, come da per tutto, condannati che fanno

i calzoi, i sarti, i fabbri, ed i legnaiuoli; mentre quelli, che già hanno scontato il tempo della segregazione cellulare, in ampi stanzoni attendono, in comune, a la lavorazione delle coperte di lana, coperte che sono una vera specialità dello stabilimento.

Attualmente, in questa casa di pena, sono rinchiusi più di cinquecento detenuti, alcuni dei quali furono condannati a l'ergastolo da l'antico codice penale della Toscana. Questi sono completamente vestiti di giallo, mentre quelli, condannati dal nostro codice vigente, vestono con roba marrone a grandi righe chiare e oscure; tutti quanti, poi, portano cucito il loro numero di matricola ne la parte sinistra della corta giacchetta, proprio sul cuore.

L'età del condannato, a prima vista, è del tutto indecifrabile: l'essere completamente rasi, quel cereo pallore che quasi tutti hanno sparso sul volto, lo sguardo smorto ed immobile, quell'andatura strascicante e dinoccolata, fanno sì che alcuni sembrano precocemente vecchi, mentre altri, benchè vecchi in realtà, conservano la fisionomia e le apparenze tutte di un giovane gagliardo. Del resto vi sono dei tipi di delinquenti che restano del tutto indifferenti a le dure privazioni del carcere; mentre invece ve ne sono altri che vengono presi da forti disperazioni, tentano il suicidio, e spesso finiscono in un manicomio criminale.

Ne le pulite e spaziose celle dell'infermeria vidi uno di questi tipi infelicissimi: era un giovane meridionale, il quale in un accesso di disperazione s'era, con una forbice, ferito terribilmente a la gola, tanto da stare per più giorni tra la vita e la morte. Ora è in via di miglioramento, ma l'infelice ha perso la ragione, e crede di essere in un ospedale, e narra lamentandosi come i suoi l'abbiano spinto là e come più non vengano a prenderlo, e, piangendo, chiama ripetutamente con grida strazianti sua madre. Questo giovane ha il senso affettivo molto sviluppato, e non potrà certo più a lungo sopportare il carcere e le dure conseguenze di questo. Perciò, probabilmente, la morte porrà fine, tra breve, al suo soffrire.

Un tipo del tutto differente dal primo, è quello di un condannato a trent'anni per omicidio. Questo ha tutti i caratteri, se non del cretino, al meno certo del cretinoso; è di statura bassissima ed ha una testa molto sproporzionata al corpo, ha tutti i capelli nerissimi, ed è di un paese della provincia di Torino, in cui il cretinosimo prevale. Su le sue labbra è di continuo

un triste sorriso, che ci indica la mancanza completa del senso morale; parla, infatti, cinicamente della povera ragazza che uccise a pugnalate: le sue mosse e le sue parole indicano i suoi istinti brutali, i suoi occhi infantili brillano stranamente, mentre il suo viso, precocemente senile, resta del tutto impassibile. Mi disse di trovarsi benissimo del trattamento del carcere, si dichiara contento di lavorare, perché guadagna, e mi giurava che a malincuore avrebbe lasciato il penitenziario; i carcerieri ed il direttore stesso si mostrano contentissimi della sua condotta esemplare. Certamente questo individuo uscirà dal carcere con la stessa salute di ferro e con i medesimi istinti brutali con cui egli vi è entrato.

Mentre parlo con questo tipo interessantissimo di delinquente, suona la campana che annuncia la seconda distribuzione del cibo. Nel penitenziario si fanno due distribuzioni: una la mattina, alle 9, di pane; l'altra, alle 11, di minestra. Nei giorni festivi la minestra è fatta con brodo di carne, e tutti i condannati, insieme al brodo, ricevono anche una fetta abbondante di carne lessa. Soltanto quattro volte a l'anno, ai detenuti vien passato un bicchiere di vino: per Natale, Capodanno, Pasqua, e nel giorno dello Statuto. Ne gli altri giorni sempre abbondante e freschissima acqua.

La distribuzione è finita, ed io riprendo la mia visita a le celle ed ai vari detenuti. Una delle cose più comuni nei delinquenti è la simulazione: essi sanno fingere da veri maestri, e non è difficile che vi parlino per parecchio tempo di loro, della loro colpa, e del loro stato attuale; senza dirvi il più piccolo briciolo di verità! Ve ne sono moltissimi che fingono una strana pazzia; e vi parlano sconnessamente, con una rapidità sorprendente, tanto da farvi dubitare siano pazzi sul serio. Molti altri condannati, sospettano del visitatore e rifiutano recisamente di rispondere a le sue interrogazioni. Altri, ancora, e questi sono il maggior numero, vi parlano con insistenza di loro, e con tutti gli artifizii immaginabili cercano di convincervi della loro innocenza e vi assicurano di essere condannati per un delitto che mai hanno commesso, e che certo non hanno voluto commettere.

Tra questi vi fu un detenuto di Girgenti, il quale, credendo io fossi un giudice, mi si gittò piangente ai piedi, e con false lacrime mi scongiurò affinché intercedessi per lui. Era un tipo di selvaggio perduto in mezzo a la civiltà moderna, tipo di delinquente della peggiore specie, e da cui, a causa del suo sospetto, non mi fu possibile ricavare nemmeno una parola.

Un tipo del tutto opposto a questo selvaggio

contadino siciliano, era un giovane operaio torinese, di una rara intelligenza, con cui parlai a lungo, e da cui ebbi sempre risposte giuste e certamente anche sincere. Questo giovane, che fu impiegato a la redazione di un giornale torinese, è stato condannato per associazione a delinquere. Egli disgraziatamente non è che il frutto delle grandi e corrotte città: deve certamente essere appartenuto a qualcuna di quelle vaste associazioni che hanno per scopo la fomentazione del vizio e la corruzione dei giovani inesperti; associazioni, che nel tipo dei *barabba* e della *mafia*, abbondano a Torino, e si chiamano, con parola dialettale, *coche*.

Questo giovane, ripeto intelligentissimo, giustifica i suoi numerosi furti con la mancanza di mezzi per mantenere la sua amante. Hanno ragione i francesi: *Cherchez la femme*; e certo quasi metà dei detenuti hanno commesso il loro delitto a causa o per istigazione di una donna. Egli, parlando di sua madre, singhiozza violentemente e mi dice, concitatamente, che chi non ama i genitori è un vero birbante.

E mi simpatizzò, a prima vista, il celebre brigante Abbate, che fece parte della banda maurina, e fu, per più anni, il terrore di tutta quanta la campagna dell'Etna. Egli confessa di aver molto peccato e dice che giustamente ora sconta il fio delle sue colpe. Mi assicurò di essersi dato a la campagna a causa della fame; ma io credo che egli abbia agito esclusivamente per impulso del proprio carattere violento e per la sua speciale inclinazione al vizio ed al delitto. Egli infatti presenta tutti i caratteri del vero delinquente: mandibole sviluppatissime, cranio del tutto deforme, occhi che rilevano l'intelligenza pronta e l'istinto malvagio, ed infine un cinismo perfetto e la completa mancanza del senso affettivo. Mi fu detto che è un lavoratore instancabile, e questo si spiega facilmente considerata la sua grande attività abituale. Se egli dovesse stare lungo tempo inoperoso, son certo che impazzirebbe, o morirebbe lentamente di inedia.

L'ultimo condannato con cui parlai mi fece ribrezzo e mi stupì addirittura per il suo ributtante cinismo e per la sua strana filosofia.... Lo fuggii disgustato e sconvolto.

Quando uscii dal penitenziario il sole inondava le vette dei monti, la campagna ricchissima e lussureggiante sembrava sorridente a la primavera.

Ma io aveva ancora davanti gli occhi e negli orecchi il sorriso cinicamente malvagio, e le vigliacche parole di quel triste vecchio corrotto.

Volterra - Pisa, Aprile, 1899.

MARIO SUPINO.

NOTE GENOVESI

Due milioni di vincite al lotto, in una settimana, nella sola città di Genova!

Pate una favola... eppure è la verità. C'è chi m'assicura non essersi verificato un caso simile dalla morte di Cavour in poi, e sono più di trent'anni, se non isbaglio. Ma prima di sbizzarrirmi a fare qualche considerazione più o meno melanconica sull'argomento, è giusto che io faccia alcune premesse... per uso dei cortesi lettori. Il giorno di Pasqua, in mezzo alla chiassosa allegria di questa industrie, ma pur tanto festaiuola popolazione, si sparse improvvisa una lugubre notizia: un giovanotto diciottenne, figlio di ottima famiglia, percorrendo in bicicletta la ripidissima discesa di S. Ugo in Circonvallazione a Monte, nel punto in cui la discesa fa gomito per imboccare la nuova galleria del tramvai elettrico, era precipitato miseramente nella strada sottostante. Figurarsi! un salto di dodici metri. . . il povero giovanotto rimase morto sul colpo. La terribile notizia impressionò vivamente tutta la città, e, come accade in simili avvenimenti, vi furono subito i fanatici del lotto che ne *catarono* i numeri, tanto più che nelle tasche del povero morto fu trovato un biglietto con tre numeri per la Ruota di Torino. Il Sabato seguente quella birba della fortuna volle dar ragione alla cabala, e col 2, 17, 90 furono vinti ambi e terni in quantità. Vi fu anzi un furiere di fanteria. Dio lo benedica!, che di sua testa avea cavato altri numeri, e vinse una quaderna di venti mila lire!. La cosa fece rumore, ed in città se ne parlò tutta la settimana in ogni parte. Quasi ciò non bastasse, per stimolare gli *amatori*, accadde nella settimana seguente un altro fatto straordinario.

Dalla parte estrema di piazza Corvetto, l'Acquasola termina tagliata a picco sulla via dei Santi Filippo e Giacomo, e per riparo v'è una semplice balastrata di ferro. Dalla spianata superiore alla strada correrà un dislivello di non meno di dieci metri. Ebbene un tal salto... mortale, fecero, nella mattinata del 12 scorso,

due superbi e splendidi cavalli di un ricco banchiere genovese, impauritisi del tramvai elettrico, mentre, per miracolosa combinazione, essendosi rotte le stanghe ed i finimenti, la carrozza con due signori ed il cocchiere, restava immobile sulla spianata. Rinunziò a descrivervi i commenti, i discorsi e le meraviglie dei buoni Genovesi: la cosa fece chiasso oltremodo, i cabalisti s'affrettarono a sentenziare, e pubblicarono i loro studi; perfino i giornali cittadini consigliarono i loro bravi quattro numeri ai lettori. Ce n'era abbastanza per riscaldare la fantasia dei più freddi, tanto più che dalle cabale risultava esser certa l'estrazione del 2 e del 90, già sortiti la settimana precedente.

Volete crederla? Per una seconda volta, e nella stessa Ruota di Torino escono i numeri *cavati sul fatto emozionante!* Tutta Genova aveva giuocato al lotto. Si raccontano delle cose favolose: migliaia e migliaia di ambi, centinaia di terni, numerosissime quaderne e perfino qualche cinquina.

Sabato sera, uscendo di casa (io abito nel popolare quartiere di S. Vincenzo) ho udito un chiasso per le vie, un vociferare insolito: crocchi per ogni canto, gente che andava e che veniva, un correre, un affacciarsi quale soltanto si può vedere allorchè un grande avvenimento occupa una intera popolazione. Non ebbi neppure il fastidio di domandare la causa di quella novità: fatti dieci passi sapevo già per filo e per segno l'avvenimento e ripetevo a memoria i cinque numeri di Torino. Non ho visto mai in vita mia uno spettacolo uguale. Era una vera febbre, un delirio: vi fermavate dieci minuti in galleria? sentivate parlare solo di lotto, di terni e di quaderne: al caffè? numeri e giuocate, e giù filze di nomi di vincitori! al teatro? nelle case? dal barbiere?... lotto, lotto, lotto!! La gente per la strada si chiama, si saluta, ma sapete come? non più: « come state? » bensì « quanto avete vinto? » E lì: « Sapete? il tale ha vinto dodici ambi, quattro terni ed una quaderna »: « *Baciccia*, sa?, quello

che vende la torta di carciofi sull'angolo di via Prè, ha vinto centomila lire! E in *Borsa* poi? quei figli di buone donne, hanno vinto per più di 500 mila lire... Ma, intendiamoci, non al rialzo nè al ribasso... al lotto di Torino!

Un carrettiere passava per Portoria col cavallo e il carretto: all'annunzio dei numeri estratti, la gente che gli stava accanto credette fosse impazzito: ha piantato lì in mezzo alla strada cavallo e carretto, e se ne è scappato a gambe levate gridando come un ossesso. Aveva vinto una quaderna di 30 mila lire! Insomma, per tre giorni di seguito Genova non si riconosceva più: era diventata un gran Banco Lotto. E i commenti? I vincitori d'ambo, naturalmente, maledivano questo e quell'altro perchè avevano perso il terno.

E guai a capitare nelle mani di qualche vincitore di terno! avrebbe dovuto essere di centomila lire,.... ma! colpa di quel destinaccio maledetto! — E quei poveri disgraziati che non hanno vinto nulla, hanno dovuto sorbirsi per ore ed ore i lamenti dei vincitori scontenti, e le espansioni dei più felici. Io, per mio conto, che mi distinguo per una disdetta fenomenale, ho dovuto finire per tapparmi in casa e non parlare più con nessuno.... mi si rizzavano i capelli tutte le volte che sentivo chiedere: *avete vinto?*

Gli episodi umoristici al momento della riscossione delle vincite sono innumerevoli. Un calzolaio di via S. Vincenzo aveva attaccato, come sogliono fare, il suo biglietto del lotto all'uscio della bottega. Lunedì scorso lo si è visto girare per Genova con quell'uscio in ispalla e recarsi con tutta serietà al Banco a riscuotere il suo ternetto. E se c'è qualcuno che vuol divertirsi ancora sull'argomento legga i giornali di qui e ne sentirà delle graziose. Frattanto il fermento continua, anzi è arrivato ad un punto di vero furore.

Due o tre altri fatti, quale il tentato uxoricidio

di un delegato di pubblica sicurezza, la morte sotto il tramvia di un povero vecchio e che so io, hanno fornito nuovi motivi di commozione e nuovi numeri al popolo. Giovani, vecchi, poveri, signori, tutti corrono a giocare: dalla mattina alla sera è, davanti ai *botteghini*, una ressa, un pigia pigia d'inferno. La questura ha dovuto prendere dei provvedimenti, e le guardie hanno un gran da fare per tenere a freno quei forsennati. Affacciandomi alla finestra vedo di sotto, nella strada, un Banco di Lotto: ci saranno davanti, uno addosso all'altro, stretti come acciughe, più di dugento persone! Ogni tanto si vedono uscire gli agenti della pubblica forza che con le buone maniere, menando pugni qua e là, riescono a fare un po' di largo ed a permettere l'uscita a quelli che sono già dentro. E questo dura da quasi dieci giorni e ne avremo per tutta la settimana. Mercoledì mattina tutte le *bollette* erano esaurite; se ne dovettero stampare delle altre. Ora non v'ha in Genova chi non voglia tentare la sorte, quelli che hanno fiducia nella cabala non si vogliono far scappare l'occasione, gli altri sacrificano qualche *lira* per scrupolo di coscienza... e se venissero?! se ne sperano tanti de' quattrini?! dunque *lira* più *lira* meno... e si corre a giocare.

Ma oggi l'affare s'è fatto serio: gli amici vi vengono incontro premurosi: « Hai giocato? Come no? Corri, presto, non commettere questa sciocchezza per la seconda volta ». E ve lo dicono con una faccia seria che dà da pensare.

Ma... e se venissero davvero, anche sta volta?

Io penso con terrore alla terribile lotta che bisognerà affrontare per dare l'assalto al botteghino... poi dò una scrollata di spalle e me la rido... ma che?... eppure, non sono tranquillo... e se venissero? se venissero?... povero governo!!

ETTORE RUSSO.



" LA NOTTE DEL PLENILUNIO "

Canti ritmici e metrici di CORRADO ZACCHETTI

Nel volumetto di versi, che ho l'onore (e non è rettorica) di presentare ai lettori dell'*Aspasia*, una originale e fine anima di poeta si sforza ardentemente di trovare la sua via nel cammino dell'arte.

Io non fo, quindi, al professore Zacchetti il torto di credere ch'egli abbia voluto darsi in questo libro un frutto completo e maturo del suo ingegno poetico; ch'è allora dovrei chiedermi: « È lecito ad uno scrittore, per rispetto all'arte, tentare due vie tra loro discordanti nell'esplorazione delle proprie facoltà artistiche? »

Questi, adunque, io non li considero che come saggi, saggi di un ingegno personale e creativo che tenta più forme, senza ancora poter dire « ci siamo, et manebimus optime ».

Questa ricerca affannosa e faticosa, questo provare e riprovare il proprio quadro in diverse cornici, che all'osservatore superficiale potrebbe sembrare, ed è in certi casi, futile versatilità d'ingegno, dimostra nel nostro autore una coscienza artistica davvero eletta e peregrina, capace, sia pure, di perdere la via nella fervida lotta, ma non di scendere a patti colla facile commercialità del verso, produttrice di plauso contemporaneo.

Ma, nella ricerca affannosa, lo Zacchetti si ferma con troppa cura, con troppa predilezione ad una forma di arte, che, se brilla di strana originalità nell'opera di qualcuno dei suoi creatori, non è il genere che da lui, colto, erudito e raffinato poeta, meriti sacrificio d'incenso.

Se anche, nella onesta sincerità di artista, non lo avesse qua e là citato, la derivazione dei suoi *Canti ritmici* dalla maniera dell'americano Walt Whitman sarebbe stata evidente agli occhi del critico.

Ma questa liberissima forma, tanto adatta alla stravagante ispirazione del Whitman, scapellino, tipografo, pubblicista, soldato, non è più poesia, come non è più prosa, artisticamente ben fatta, quella, in moda oggi, tessuta di secentesche iperboli, e verniciata di leccature stile settecento.

Poesia è compiuto e peregrino concetto, espresso in linguaggio determinatamente musicale; occorre, quindi, che nell'orecchio del poeta la percezione dell'armonia della strofa sia contemporanea allo svolgersi dell'idea nel cervello, altrimenti non si fa poesia, tanto più che non è perfettamente necessario mettere in versi tutti i propri pensieri.

Se il concetto poetico nasce nella sua forma musicale, quale timore, adunque, che il metro o la rima siano di impaccio alla perfetta esplicazione di esso? Quante volte, anzi, proprio la regola obbligata non concorre a renderne le sfumature, come le assicelle del telaio facilitano lo svolgersi del ricamo?

Io penso, e Corrado Zacchetti lo confessi a sé stesso, che l'apparente negligenza dei suoi canti ritmici gli sia costata molto maggior fatica dei suoi versi metricamente ordinati.

Giudichi il lettore: è una strofa di « *Matelot* » che mi ha colpito, leggendo il volumetto:

L'uomo del mar morrà.
Le chiuse ciglia ombreggiano di lunga ombra le gote;
L'uomo del mar morrà.
Con larghe ruote segue l'albatro la fuggente chiglia,
Gridando; e il grido a un pianto rassomiglia.

Oh! non è chiaro che la strofa ha dovuto sonare nell'orecchio del poeta:

L'uomo del mar morrà. Le chiuse ciglia
Ombreggiano di lunga ombra le gote;
L'uomo del mar morrà. Con larghe ruote
Segue l'albatro la fuggente chiglia,
Gridando; e il grido a un pianto rassomiglia.

così, e non altrimenti? Ei sono endecasillabi della più bell'acqua; e la loro forma ritmica si riduce soltanto ad un artificio in secondo tempo. Artificio, intendiamoci, tutt'altro che voluto, ch'è io non m'immagino il professore Zacchetti assorto, a tavolino in un lavoro di pura composizione e scomposizione; ma artificio istintivo, dirci quasi, necessaria conseguenza di un partito preso.

Ed in arte i partiti presi, sia che tendano ad una finitezza super-umana, sia che si ab-

bandonino ad una sciattezza arieggiante la semplicità primitiva, sono sempre pericolosi.

Corrado Zacchetti mi perdonerà se in prendo occasione dal suo libro per uno sfogo tutto soggettivo avverso le invadenti forme della metrica nova; ma, solo in presenza di un vero e forte talento come il suo, degno di essere preso sul serio e giudicato sul serio, sorge, in tutta la sua urgenza, l'alta questione artistica. E sulle mie impressioni insisto ancora perché mi è parso che nello Zacchetti il torto studio ed il grande amore delle nove tendenze abbiano un po' intorpidita la naturale attitudine, in lui grandissima, al classico verso.

Nei *Canti metrici*, infatti, ricorre qualche volta la parola, superflua per necessità di misura, e, dove un paziente studio di lima avrebbe in parte riparato alle mende della ispirazione poco lucida, si nota invece il fastidio in cui l'autore aveva l'opera propria, perché chiusa in campi che altri prima di lui aveva segnati.

Pure a me sembra che la rigida forma prescritta, obbligata, in cui Orazio eternava le romane delizie, Dante il dramma sublime, Giusti le facezie profonde, Hugo le andacie inverosimili, Heine i sottili monologhi, si presti ad esprimere tutti i concetti, tutti i sentimenti, dai più ingenui al più strampalati, e non ci sia da preoccuparsi, se la creazione è perfetta, che si possa lasciar andare il modo di ripiego, o si debba rinunciare a qualche sfumatura di pensiero.

Whitman canta come può cantare l'ingenuo di cui l'ingegno stravagante non fu educato alla giusta forma esplicativa; ed in lui puossi perfino dubitare del valore poetico della ispirazione. Anche il pastore spesso volte ci ferma coi motivi del suo flauticello, anche il fanciullo spesso volte ci sorprende con l'acuzie delle sue osservazioni; ma né il flauticello del pastore è tutta la musica, né le osservazioni del fanciullo sono tutta la filosofia.

Come poi, se la libera forma ritmica fosse stata condizione necessaria alla sua creazione poetica, come avrebbe potuto rendere, in metro, così bene, il pensiero altrui?

Le *Traduzioni* sono, per me, le cose più belle del libro dello Zacchetti. E, quasi a farlo a posta, egli insiste, in nota, di essersi attenuto strettamente all'originale, anche per il metro.

E segue: « *O come si può chiamar traduzione, ad esempio, una strofetta Heinianna deformata in un'ottava, o viceversa un'ottava diluita in due strofette?* ».

Per chi non tenga in giusto conto le mie precedenti osservazioni deve sembrare stranissimo che un poeta, che si dimostra tanto tenero delle più larghe libertà letterarie, riesca più lucido, più caratteristico, quasi perfetto, dove non solo il pensiero è obbligato, ma dove la forma subisce la triplice difficoltà derivante dal diverso modo di concepire, dalla lingua differente, dalla propositasi identità di metro.

Tolgo di peso un *Lieder* di Heine:

Posarmi, amor, sul core una manina
battere senti dentro la stanzina?
V'abita un falegname, che prepara
inesorabilmente la mia bara.
Di e notte dal picchiar non cessa mai
e il sonno mi levò da tempo assai;
Deh, mastro legnaiol, presto a finire
fate, ch'io possa subito dormire.

Si può rendere meglio di così?

Il poetico ingegno dello Zacchetti sfoggia, nelle Traduzioni, tutte le sue qualità davvero rare e peregrine.

Ma ciò avviene perché il poeta trova già il tema bell'è formato, e non gli nasce in core il dubbio atroce che non possa la forma prescelta palesarne le finezze al pubblico dei lettori.

Questo dubbio comune a tutte le immaginazioni riflessive, elaboranti intime sensazioni, fa, nell'opera originale, divagare lo Zacchetti tra le antichissime e le novissime forme della lirica, senza concedergli di fermarsi in nessuna.

Perciò il suo grido preposto ai *Canti ritmici*: « *Ed ora, o critici, lapidatemi!* » non è audacia di temerario innovatore, ma sfogo di lavoratore coscienzioso ed insoddisfatto.

Io, che ho preso la penna del critico, che non è il mio mestiere, per la forte impressione prodottami da questo libro, così diverso da quelli buttati ogni giorno, per vanità grafomane, al cospetto del mondo, non mi permetto di lapidare nessuno; ma a Corrado Zacchetti, con la fiducia di un ammiratore appassionato, mi permetto di chiedere: « *Quando ci regalerà un bel libro di Odi e di Sonetti?* ».

P. D.

LE CRONACHE *~~~~*

È maggio, è maggio! — I distinti collaboratori dell'« Aspsia » hanno tanto percorso su questo tasto, che il suono ci rizza ancora nelle orecchie.

È maggio, è maggio! — Se si mettessero insieme tutti i versi scritti su questo mese, supererebbero in quantità il bagaglio poetico dedicato al resto dell'anno.

È strano considerare come influisca questo mese sull'animalità cosmopolita!

Per i cronisti invece coi primi tepori vengono le prime malinconie. Dove sono andate le fervide serate teatrali, le feste, la vita attiva e produttiva?

L'arte si ricovera sui monti; diciamo l'arte serale, l'arte, degli operoni che sfidano l'avvenire e la gloria. Quella che resta nelle città è divenuta arte mattiniera, arte fresca e comoda, e permette alle belle signore di sfoggiare i cappellini e le vesti primaverili, ultime novità di Parigi o di Vienna.

Conferenze e concerti; concerti e conferenze, dovunque.

Giacomo Vanzolini, professore in quel Liceo Musicale, ne fa ad Urbino una splendidissima sulla *Danza e Musica alla Corte d'Urbino*.

Ugo Ojetti, il Filologo di Napoli ha letto le sue *Impressioni Americane*, che già tanto incontrarono a Roma per la finezza delle osservazioni e la genialità dell'argomento. E, sempre al Filologo, la splendida, alta istituzione napoletana, il professore **Carlo del Pezzo**, un nobile che non dorme i placidi sonni incoscienti sulle pagame intarlate, ha parlato con novissime idee di *Critica, ipercritica e pessimismo*.

L'argomento ci ricorda una pubblicazione capitataci tra mano (*Critica e Critici*) che è anch'essa una bella conferenza, di **Antonio Russo Ajella**, il geniale direttore del *Gazzettino Blu* di Palermo. L'autore si studia di giustificare l'opera critica seria, mostrandone la sua importanza e la sua utilità nel campo dell'arte.

Anche un nostro collaboratore ci ha promesso un articolo sullo stesso argomento.

Sono fenomeni estivi: come dopo il carnevale il pentimento; così dopo il lavoro invernale la correzione primaverile. Speriamo almeno che le correzioni siano utili. Veramente se si dovesse giudicare dai pentimenti quarresimali...

Domenico Milelli, il nostro Domenico Milelli, ha letto a Salerno, nell'ampia sala del Liceo Torquato Tasso, il suo *Prometeo*, e la simpatica lettura ha assunto l'aspetto di un vero avvenimento artistico.

Un'altra conferenza su *Ibsen* (sarà la cento ottantesima quarta, non contando libri ed articoli) l'ha fatta l'**On. Oliva** al Collegio Romano.

E dell'*Arte drammatica* ha parlato competentemente e diffusamente **V. Gorjoux**, a Bari, innanzi ad un ciletto pubblico di signore.

Anche **Crispi** è divenuto conferenziere! e meno male

che dalle politiche passi alle conferenze letterarie, certo più innocue. Egli ha letto, nella sala di Luca Giordano, a Firenze, sulla *Storia della Sicilia e le sue condizioni durante la Rivoluzione italiana*.

Ma il trionfatore è sempre **Fogazzaro**. Ora che tutti i pubblici italiani l'hanno gustato, l'hanno goduto, l'hanno accarezzato, è la volta degli stranieri.

Dopo Parigi, Bruxelles ed a Bruxelles ha trattato il tema: *Il dolore nell'arte*. Oh! il dolce tema trattato dal dolce scrittore! Noi ci faremo un dovere, un sacro dovere, di ricercarne la pubblicazione, e parlarne, nei prossimi numeri, ai lettori dell'« Aspsia ».

Le conferenze, i concerti. Ma i concerti non sono più nemmeno essi i solenni concerti dell'inverno. Le Società Srafiere, fin anco le *Dame Straniere*, hanno preso il volo verso lidi meno tropicali. (Oh! violoncello dell'Orchestra Russa, dove sei?); e non abbiamo più che qualche coda di *Perchistica*; e non abbiamo più che i concerti di *debutto*, la cosa più artisticamente noiosa di questo mondo.

Solo ad Urbino, è stato dato, auspice **Mascagni**, un gran concerto per beneficenza. Inoltre non vi sono che gli ultimi echi di don **Perosi** (alla *Scala*, direttore Toscanini) non molto sonori. Ma don Perosi, che in Austria ha destato furatismo, ed è stato presentato alla S. I. M. di Francesco Giuseppe, può ben dire « Attendiamo la nuova quaresima »; che anche la musica ha le sue Stagioni.

Di nuove opere liriche non ve ne è che una. **Paron Giovanni** di *Castrocaro*, datasi al Nazionale di Roma. *Mutatis mutandis* (i calzoni del carrettiere diventano le brache del marinaio) siamo in piena *Cavalleria Rusticana*. I critici severi dicono che vi manchi l'ispirazione e la freschezza della bisnonna (è un po' vecchia, Cavalleria); ma noi domandiamo: « È proprio vero? Oh! e non se ne poteva accorgere anche l'autore? »

Tamagno, intanto, a Napoli, ha affascinato nel *Politeo* di Donizetti. Il grande artista ripete a tutti che è il canto del cigno; e, per quest'anno gli crediamo anche noi.

Difatti i grandi teatri si chiudono a dieci battenti (per quelli che hanno cinque porte) e i cantanti di mezzo cartello battono la provincia. È la Grande Stagione di secondo ordine. A Foggia, si danno, niente meno, le seguenti opere: *Ugonotti*, *Abd*, *Guarany*, *Faust*, *Nilda*, *Barbiere di Siviglia*, *Lucia*, *Ellis d'amore*, *Sou-nambula*!

Semberebbe che il resto fosse acqua morta. Tutt'altroi lettori miei! Vi è stato il gran fatto della quindicina, la *nota emozionante*!

Duse, **Zacconi**, **D'Annunzio** (l'ordine dei nomi è come lo riportano le Gazzette) hanno data la prima bat-

taglia a Palermo. Contro chi e contro che cosa non si sa di preciso; ma certo è stata una grande battaglia, a giudicare almeno da quello che ne dicono i giornali cotidiani. Tra le infinite e disparatissime versioni delle cronache sull' esito di *Gioconda* di *D'Annunzio* noi non sappiamo che dare per vero ai lettori, e, piuttosto che fabbricare per conto nostro una nova versione, a mille miglia di distanza, preferiamo riprodurre una corrispondenza, di cui ci è lecito garantire la serietà e la precisione.

« Palermo, 16 ora 1. — Per la prima della *Gioconda* di *D'Annunzio* teatro esaurito. Assistono il Duca D'Orléans, l'aristocrazia e molti studenti universitari.

Applausi alla Duse al suo apparire: così a Zacconi. La chiusa del primo atto impressiona e commuove. Entusiasmo. Sei chiamate alla Duse e a Zacconi e tre all'Autore applauditissimo.

Al secondo atto, nel dialogo tra Lucio e D'Albo, si odono le prime disapprovazioni, quando Lucio dice: « *Souo nella mia legge sia pure al di là del male.* » Applausi contrastati dopo il dialogo. Alla fine due chiamate agli artisti e due all'autore, che ha applausi seguiti da disapprovazioni. Nel terzo atto è applauditissima la Duse (Silvia), disapprovata la parte di *Gioconda* (mirabilmente eseguita dalla Galliani Magazzari) specie quando dice: « *Questa è un luogo fuori della legge!* » — Si odono anche dei fischi. Alla fine tre chiamate agli artisti, tre all'Autore, che molti fischiano, ed una alla Duse sola. Nel quarto atto è applaudita la Sirenetta (Emma Gramatica) ed alla fine cinque chiamate alla Duse.

Molti d'Annunziani chiamano l'Autore, che non compare, perchè moltissimi antidannunziani fischiano potentemente. Quando appare Zacconi si fa un completo silenzio.

Il grande-artista dice: « L'Autore si è allontanato » — ma una voce l'interrompe: « Non lo vogliamo ».

Così la serata si chiude in mezzo alla generale illirità.

Tutto ciò è convalidato da quanto l'egregio G. Ragusa-Molelli telegrafava al *Corriere di Napoli*: ed in certo qual modo da una lettera pubblicata sul *Giornale di Sicilia*, in cui gli Studenti palermitani assumono tutta la responsabilità dei fischi. Qualche giornale della penisola, spesso indulgente alle chiosate fatte nelle Università per un professore severo o per una vacanza non concessa, ha preso cappello per questa dimostrazione degli Studenti. Ma lascino fare! lascino affermare la piena libertà di giudizio sulle opere dell'ingegno! tanto più che gli studenti di Palermo, siverenti della forma del poeta hanno solo protestato per la moralità inumana, che è il succo del dramma di *D'Annunzio*.

A Napoli, dove si è rappresentata il 24 c., la *Gioconda* ha avuto un esito tutto napoletano; vale a dire interpretabile dai soli napoletani puri sangue, e da quelli

strettamente consanguinei. *Successo calmo*. Chi non è stato al Fiorentini o al Sanmazzaro, per quanto noi illustrassimo, non può comprenderne il risultato.

Accanto a questo campo chiuso, si rappresentano, pure a Napoli, senza prevenzioni e senza preoccupazioni, altre novità.

La *Scuola del marito*, di *Giuseppe Astor Traversi*, *Anima* di *Arnaldo Ruselli*, la *Fine di un ideale*, del *Bullé*, debbono a Tina di Lorenza ed a Flavio Ardo la presentazione al battesimo napoletano, che è stato lusinghiero, se non entusiastico, per tutti.

Tommaso Salvini, intanto, si apparecchia a rappresentare, al Valle di Roma, *Saul, Oreste ed Otello*. Non possiamo far commenti e ci limitiamo ad invidiare i colleghi, e gli amici di Roma.

La Pittura è forse fatta in questi giorni meglio onorata.

L'Esposizione Internazionale d'Arte, rinasciuta, splendidissima, si è inaugurata a Firenze il 24 c., con l'intervento del Duca di Genova e del Ministro Baccelli, che ha pronunciato uno splendido discorso, rispondendo al sindaco Grimani.

So questo argomento lasciamo volentieri la parola al nostro corrispondente artistico, che non mancherà farci tenere le proprie impressioni.

Per l'estate si prepara intanto ad *Abruzzo* una grande esposizione delle opere di *Van Dyck*. Fino da Pietroburgo verranno le opere del pittore, gentile quantunque temperato dono, di Niccolò II.

Maggio, maggio! Fioriscono anche le Riviste.

Da Napoli ci viene la *Flora*, un altro periodico letterario. Nella città in cui vi è *Fortuno*, la *Tavola Rotonda*, l'*Alba*, la *Rivista*, il *Perrelli*, ed il *Fanti*, tanto egregiamente diretto dal Salines e dal professore Pesce, e che è, senza forse, il periodico più a buon mercato d'Italia, che fosse superflua la nuova consociazione? No, non meglio molti lettori: c'è vita, emulazione, e si sfogge la molla.

Merita una nota speciale, anche perchè è una speciale pubblicazione, la Collana di *Gemme letterarie straniere*, diretta da E. W. Foulquet. Il primo volumetto (*La dama di picche*, di A. Pushkin) di circa 100 pagine, elegantemente stampato, è messo in vendita al mite prezzo di 25 centesimi, ed è una bella promessa. E noi già pregiustiamo le future traduzioni da Edgard Poe, da Heine, dalla Segur, da tutti i romantici, cari alla giovinezza, e... agli uomini maturi che hanno ancora il privilegio di divertirsi, leggendo, e ringraziamo in cor nostro, vecchi amanti impenitenti, l'egregio professore Foulquet, che a tante benemerente unisce quella di dare all'Italia una biblioteca caratteristica e desiderata.

PICCOLA POSTA

T. C. - Genova — Abbiamo letta con piacere la sua cartolina; non è vero che V. M. è un gran bravo giovine?

B. I. - Via Finanze - Roma — Abbiamo ricevuto, grazie distintissime.

Dott. G. V. - S. Michele di Bari — Grazie. Preghiamoti scriverci quando sarai qui, per discorrere del noto affare.

A. U. - Facutina - Firenze — Forse a quest'ora le avremo già scritto. Ci perdoni il ritardo, simpaticissimo amico.

D. D. S. - Pisa — Graditi, come vedi; ma sù più buon lavoratore, santo Dio! Nell'articolo abbiamo fatto qualche reticenza, necessaria perchè l'«*Aspasia*» viene letta per tre quarti da signore.

C. C. T. - Forlì — Spedimmo regolarmente Parigi primo e secondo numero. Ti pare! Probabilmente dispersi, ripeteremo invio.

Avv. F. A. R. - Ventaglieri - Napoli — Certi dell'equivoco, ti scrivemmo, più che altro, per ricordarti le promesse, non ancora realizzate. Grazie belle parole. Amaci.

Dott. N. P. - Napoli — Tutto quello che fai è tutto ben fatto (Vangelo IX, 2). Ma il lupo non perde mai il vizio, non è vero?

V. van W. — Grazie, e preghiamovi ringraziare per noi M. Non ancora ricevuto numero, qui introvabile.

Avv. M. S. - Alberona — Riceviamo, proprio adesso, graditissima sua. Grazie cortesi parole. Pubblicheremo prossimo numero.

Avv. G. F. - Cairo — Noi attendiamo. Non ci abbandoni.

Avv. S. V. M. - Napoli — Facci sapere nuovo preciso indirizzo, per scriverti.

Avv. G. C. - Genova — Perchè non manda ancora? Avrebbe cessato di volerci bene?

LIBRI NUOVI.

CENNI PER UN PROGETTO DI RIFORMA DELL'ISTRUZIONE SECONDARIA CLASSICA, di *Angelo Adriani*, Prof. di Matematica nel R. Liceo di Bari. — Bari, Stab. Tipogr. P. Losasso.

MEMORIE DI SIZZARO E STUDIO STORICO-FILOLOGICO SULL'ISCRIZIONE DELLA MADONNA DELLA TORRE, per il prof. *G. Scalera*. — Palo del Colle, Tip. Eliantimo.

RACEMI, nuovi versi di *Pasquale Farnese*. — Lucera, Stamperia editrice.

LA RESPONSABILITÀ NELLA SCUOLA CLASSICA E NELLA SCUOLA POSITIVA DI DIRITTO PENALE, per l'*Avv. Giuseppe Cammarata*, Libero docente di Diritto e Procedura Penale nell'università di Genova. — Firenze, Tipografia Luigi Niccolai.

LA NOTTE DEL PREMILUNO - Canti Ritmici e Metrici di *Corrado Zaccetti*. — Livorno, Raffaello Giusti.

CRITICA E CRITICI, di *Antonio Russo Ajello* - Biblioteca del Gazzettino Bleu. — Palermo.

ARTEMISIA - racconto napoletano di *P. Guarino*. — Napoli, Tip. Melfi e Joele.

SOMMARI

L'ALBA

Rivista settimanale - Letteraria - Artistica - Mondana

Napoli, 30 Aprile.

D'Annunzio, *A. D'Alary*. — Un eroe (*Grado Capelli*); *Claudia Ribolini*. — A voi d'uccello, *Edna*. — A Lui! *Sizina*. — La colpa degli altri, *Eveline Scovinniglin*. — T'arco, *Ed. Zucchini*. — Quaresimali. (Il ballo), *E. Neram*. — Chi sono io!, *Luigi Apionaleiro*. — A fil di spada (Un amatore), *Il meschino*. — Verità e bugie, *Il chiacchiereano*. — Tre libri e giornali, *Libri il castagnese*. — Teatri e concerti. — Passatempo. — Piccola posta.

LA SCUOLA SECONDARIA ITALIANA

Milano, 22 Aprile.

In querum Torquati Tassi turone delectam, *N. Fionardi*. — Vecchi mali e vecchi lamenti, *G. Loggi*. — Ancora del pareggio degli stipendi, *Aridi*. — La questione delle pensioni, *Paolo Samonini*. — Regolamento per i convitti nazionali. — L'insegnamento agrario nelle scuole tecniche, *Aristolachia*. — Proposte utili e perciò non attuabili, *Dott. Marungoni*. — La nomenclatura di Giuseppe Parini e professore alle Scuole Pariane, *F. Bartolotti*. — Congresso Storico in onore di Paolo Diacono. — Bibliografia. — Da lettere, cartoline, giornali.

IL FAUST

Periodico d'Arte e di Scienze

Napoli, 25 Aprile.

Eleonora Duse, *Prof. De Simone*. — Es Settimana *Dotto Faust*. — L'album di Margherita, *E. del Wale*. — La Superstizione negli uomini grandi, *G. Francesconi*. — La scienza per tutti, *P.* — Il bello della natura nell'arte (versi), *A. Batta*. — Le nostre corrispondenze. — A prezzo del sangue, *L. De Castro*. — Alfa Noia (versi), *R. Cirillo*. — Costumi fra i contadini di Puglia, *Ego Virolzio*. — Prometeo, di Miceli. — Nel Campi, *Alexis*. — Varietà. — I consigli del Medico. — Tre libri e giornali.

LE CRONACHE DRAMMATICHE

Roma, 23 Aprile.

Fascicolo IV. — La Gioconda. — Palcoscenico e platea, Telegrammi — Gustavo Salvini, II. — Le Novellette, Spirto gentile. — Applausi e fischi. — La Walkiria. — I direttori, II. Prima e seconda categoria. — Tamagno.

LE NUOVE SERATE ITALIANE

Torino, 13 Aprile.

Il Fato nella Gioconda, *F. Manzi*. — Due innocenti, (Poesia) *B. Betti-Binda*. — L'Abbandono (Novella), *P. Marzocco*. — La contessa Marcella (Romanzo) *Capovana*. — Concorso lirico a premio di L. 30, Aspirazione, *F. Mariani*. — Ab Antico, *G. C. Santini*. — A Te J. V. *Bensa*. — Riccardo S. *Sordani*. — In hoc lacrymarum valle *R. Spina*. — Onorando l'Albionismo Poeta, *A. Pasiani*. — L'ultimo dramma di Ibsen, *A. Carvino*. — Rassegna del Critico: Le Storielle della Zoppo *G. Lomolino*. — Illusioni estreme, *Ca.* — Degli Spiriti e delle forme nella Poesia di G. Leopardi, *F. R.* — Dal Paraletere. — Giochi a premio.

LA SCUOLA NAZIONALE

Rassegna di educazione e d'istruzione

Torino, 13 Aprile.

Buone notizie (a proposito del futuro Congresso pedagogico nazionale di Napoli), *M. Miraglia*. — La patente unica e le tabelle degli stipendi per gli insegnanti elementari, *Frosio*. — Vibrio il pedagogo, *G. Ariotti*. — Buoni esempi, *C. Curti*. — Note occasionali, *Gian Raffellini*. — A proposito di un letto arvenimento in famiglia. — Rassegna bibliografica, *Marie*. — A Torino, *G. C. Alessio, C. F.* — Dalla Capitale, *Agrippa*. — Dalle Province. — Atti ufficiali. — Giuristi scolastici, *M. Miraglia*. — Noterie politiche, *G. Fano*.

IL MARZOCCO

Periodico settimanale di letteratura e d'arte

Firenze, 25 Aprile.

Il Foro Romano, *Angelo Conti*. — « La psicologia contemporanea », *Elvio Zoccolò*. — Il Teatro di Prosa (Le avventure di Pinocchio), *Goja*. — Elegia primaverile, (versi), *Antonio Cipolla*. — Tempi eroici (novella), *Adolfo Albertazzi*. — Marginalia. — Notizie.

SCIENZA E DILETTO

Periodico settimanale

Catania, 16 Aprile.

Dall'Ontano al Carapelle, *R. Cappara*. — Flamma, *Era*. — Il mistero del Poeta, *C. Staccolli*. — Dopo il turbine, *S. Albertoni*. — Note a lapis. — Nuove Pubblicazioni.

Sarà inviata regolarmente l'«Aspsia» a tutti i giornali cotidiani, che si compiaceranno pubblicarne il sommario nel numero immediatamente successivo, inviandone copia. Pubblicheremo anzitutto i sommari di tutti i periodici settimanali, quindicinali, ecc. che ci contraccambieranno con eguale cortesia.

LA DIREZIONE.